

Centro di studi e piani economici

Franco Archibugi

**PROGRESSO ECONOMICO
E
OCCUPAZIONE FEMMINILE**

*La relazione qui riprodotta, e' stata svolta
dall'Autore al convegno nazionale del PSI-
PSDI unificati su "La lavoratrice in una so-
cietà' in evoluzione" tenutosi a Roma il 14-
15 marzo 1967*

Roma, 1967

PROGRESSO ECONOMICO
E
OCCUPAZIONE FEMMINILE

Indice

1. *Una vexata quaestio: il progresso economico incrementa o no l'occupazione femminile?*, 7
2. *L'evoluzione recente dell'occupazione femminile in Italia*, 10
3. *Il significato transitorio della diminuita occupazione femminile*, 14
4. *Le tendenze dell'occupazione femminile nei paesi piu' avanzati*, 17
5. *I motivi dell'incertezza sul futuro comportamento della donna verso il lavoro*, 19
6. *Il lavoro delle donne e' un'affermazione di valore*, 24
7. *Il pericolo di una crescente frustrazione femminile nel lavoro*, 27
8. *Il lavoro della donna produce maggiore benessere sociale*, 29

9. *Le misure atte a rivalutare l'occupazione femminile insieme alla funzione autonoma della donna nella società*, 31
10. *L'aumento delle forze di lavoro femminili come obiettivo della programmazione*, 35
11. *Conclusioni*, 38
- Appendice statistica*, 47
- Grafici*, 55

1.

UNA VEXATA QUAESTIO:
IL PROGRESSO ECONOMICO INCREMENTA O NO
L'OCCUPAZIONE FEMMINILE?

I rapporti che intercorrono fra il livello e le forme della occupazione femminile e il progresso economico sono stati sempre al centro dell'attenzione di quanti si sono interessati del "problema femminile".

Le correnti ideologiche "progressiste" (e come tali indichiamo sommariamente quelle favorevoli ad un sempre piu' largo impegno personale della donna nella sfera delle attivita' extra-domestiche) hanno sempre constatato con soddisfazione come i paesi nei quali piu' forti fossero stati i progressi dell'industrializzazione e piu' elevati i livelli di reddito pro capite, erano anche i paesi nei quali l'occupazione extra-domestica della donna si dimostrava piu' estesa e piu' dinamica. Cio' ha sempre indotto i progressisti ad affermare che progresso economico e progresso del lavoro femminile fossero congiunti e pertanto la donna fosse destinata prima o poi a partecipare alle attivita' economiche extra-domestiche in piena parita' - almeno quantitativa - con l'uomo.

L'A. e' grato a Nora Federici e Anna Coen per aver discusso con lui sui problemi trattati in questo saggio e avergli fornito suggerimenti e stimoli; la responsabilita' delle opinioni espresse rimane ovviamente solo dell'A.

Le correnti ideologiche "conservatrici" per contro (come tali indichiamo quelle sfavorevoli al lavoro extra-domestico della donna) pur non potendo contestare la crescita costante dell'occupazione femminile in connessione ai progressi economici dei diversi paesi - hanno continuato ad affermare che la donna in definitiva era costretta a lavorare fuori della famiglia dalle necessita' di integrare i redditi della famiglia; ma che appena una migliore organizzazione del lavoro e un maggior effettivo benessere si fossero realizzati il "ritorno al focolare" della donna poteva considerarsi, oltre che auspicabile, anche assai probabile.

Per alcuni versi, negli anni piu' recenti, e' sembrato scorgere, sia in Italia che nei paesi occidentali piu' evoluti, delle tendenze ad un certo rallentamento nel ritmo di accrescimento delle forze di lavoro femminili, e in taluni casi, in connessione a certi livelli di benessere e di reddito, anche ad una inversione di tendenza. Analisi parziali condotte su alcuni settori di attivita', hanno inoltre mostrato che in connessione a certi sviluppi tecnologici, specialmente industriali, la diminuzione generale di occupazione che ne conseguiva si traduceva soprattutto in riduzione dell'impiego di lavoro femminile. Perfino alcune inchieste di opinione, che precedentemente mettevano a nudo un comportamento femminile verso il lavoro prevalentemente ispirato a motivi "non economici" (essenzialmente al motivo di venir fuori dalle "quattro mura"), oggi sembrano spesso denunciare una attesa da parte delle lavoratrici intervistate di una buona occasione (o il matrimonio o l'aumento delle possibilita' economiche del marito), per voltare le spalle alla fabbrica o all'ufficio.

Tutto cio' ha alimentato l'impressione che pur

qualche elemento di verita' vi sia nella tesi tradizionale dei conservatori.

Ebbene, prima di ogni altra cosa occorre renderci conto a fondo dei fatti e verificare se quell'impressione e' giustificata o no.

2.

L'EVOLUZIONE RECENTE
DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE
IN ITALIA

Vediamo innanzitutto che cosa e' avvenuto in Italia negli anni piu' recenti (dal 1959 al 1966). Dalla nota indagine sulle forze di lavoro risulta indubbiamente (si veda tabella 1) che in appena sette anni l'occupazione femminile e' diminuita fortemente, circa del 20%, malgrado l'aumento relativo della popolazione. L'occupazione maschile, per contro, ha mantenuto il suo livello. Nel complesso delle forze di lavoro mentre nel 1959 vi erano 44,8 donne su cento uomini, dopo sette anni, nel 1966 questa percentuale e' scesa al 36,8.

Un esame piu' approfondito offre tuttavia qualche motivo di consolazione: la diminuzione piu' forte di occupazione femminile, pari al 40% circa, nei sette anni in esame si e' avuta in agricoltura (dove anche quella maschile e' diminuita di circa il 28%) in connessione all'esodo agricolo e al processo di ristrutturazione delle attivita' agricole stesse. Nel commercio e nelle altre attivita' (pubblica amministrazione, credito, assicurazione, e servizi in genere) l'occupazione femminile si e' mantenuta ai livelli di partenza (quella maschile e' aumentata per contro del 6% circa). Nei trasporti e nelle comuni-

cazioni e' aumentata quasi in proporzione di quella maschile (ma il contingente di donne in questo settore e' meno del 10% di quello maschile). Nell'industria - settore indubbiamente strategico - negli ultimi anni si registra invece un forte decremento dell'occupazione femminile (pari al 15% circa), mentre quella maschile registra un incremento del 13%. Si noti che se al 1959 le donne nell'industria rappresentavano circa un terzo dell'occupazione maschile, nel 1966 questa proporzione e' scesa ad un quarto.

La valutazione portata sull'insieme degli occupati registrati dalle indagini sulle forze di lavoro, sarebbe certamente deludente, da un punto di vista "progressista", se un ulteriore approfondimento non fornisse la possibilita' di apprezzare meglio il fenomeno. L'insieme degli occupati infatti riguarda sia quelli in posizione di "dipendenza" che gli "indipendenti", non solo, ma assorbe anche - cosa assai importante in fatto di lavoro femminile - la categoria dei "coadiuvanti", che sono i familiari - per lo piu' donne - che aiutano il capo famiglia nell'azienda familiare, sia essa agricola, industriale o commerciale. Indipendenti e coadiuvanti, messi insieme, costituiscono nel 1966 il 36% circa degli occupati. E fra indipendenti e coadiuvanti, le donne costituiscono il 49% del totale.

Guardando ai "soli "dipendenti" (tabella 2) si puo' notare che nel complesso l'occupazione femminile - nei sette anni in esame - e' rimasta stazionaria (mentre quella maschile e' aumentata del 10% circa). La diminuzione di donne lavoratrici nell'agricoltura (-9%) e nella industria (-4%) e' stata compensata da notevoli incrementi nel settore del commercio (12%), dei trasporti e comunicazioni (26%) e negli altri rami, come pubblica amministrazione, cre-

dito etc. (1,2%). Se gli incrementi nei settori terziari non hanno dato luogo ad un aumento generale dell'occupazione femminile cio' e' a causa del basso livello di partenza dell'occupazione femminile in questi settori.

Un apprezzamento ancora piu' preciso dell'andamento dell'occupazione femminile nel settennio in esame lo si ricava soprattutto dalla tabella 5, che riporta solo le variazioni assolute dell'occupazione (maschile e femminile). Si rileva che del milione e 162 mila donne che sono uscite dal mercato del lavoro nel suo complesso, 925 mila, cioe' circa i 9 decimi sono uscite dall'agricoltura e di esse solo 37 mila si possono considerare "lavoratrici" nel senso moderno della parola, cioe' sotto contratto di lavoro. Ben 888 mila sono donne che lavoravano nelle famiglie agricole e di esse 763 mila come "coadiuvanti" del coltivatore diretto, neppure come diretto-coltivatrici esse stesse. Il grosso, anzi grossissimo, delle uscite di donne dal mercato del lavoro, riguarda percio' un settore in cui di "mercato del lavoro" si puo' parlare solo in minima parte: il settore della azienda agricola familiare. E il fattore essenziale di questa uscita non e' stato certo il desiderio di un "ritorno al focolare", ma la espulsione generale dall'agricoltura di uomini e donne e il passaggio di questa importante quota di popolazione attiva a condizioni di lavoro moderne nei settori extragricoli.

Lo stesso dicasi per l'importante esodo di donne dall'industria pari a 266 mila unita': di queste ben 208 mila unita' erano impiegate come "indipendenti" (o coadiuvanti), in quelle forme di lavoro (artigianale o a domicilio) che rappresentano una vera e propria "sottoccupazione". Che il sistema economico e

industriale italiano abbia fatto dei progressi tali da consentire una buona espulsione da queste forme di occupazione femminile e' certamente un fatto positivo, anche se non si e' ancora registrato un compensativo assorbimento del lavoro femminile nei settori piu' moderni. L'unico dato al quale si puo' dare un vero significato di uscita dal lavoro vero e proprio, cioe' sotto contratto, e' quello delle 39 mila lavoratrici "dipendenti" in meno che si hanno fra il 1959 e il 1966. Da notare che quel dato nasconde un fisiologico decremento, come si e' visto, delle dipendenti in agricoltura (meno 37 mila) ma un alquanto patologico decremento delle dipendenti dell'industria (meno 58 mila); mentre vi e' stato un sensibile aumento dell'occupazione femminile nel terziario (piu' 56 mila).

In un approssimativo "bilancio" dei movimenti intervenuti nel mercato del lavoro si puo' dire che il numero di donne veramente operaie uscite dall'industria e' stato riassorbito nel terziario, ma solo questo; mentre l'ingente espulsione di donne dalla agricoltura e da altre attivita' "indipendenti" non ha dato luogo ad alcun riassorbimento. Cio' sembra esser dovuto essenzialmente al fortissimo ritmo di espulsione di forze di lavoro dall'agricoltura che si e' avuto nel periodo in esame, tale che non e' stato neppure possibile per gli uomini usciti dall'agricoltura (1 milione 261 mila) essere riassorbiti negli altri settori, rimanendone fuori un ammontare negativo di 123 mila unita'.

3.

*IL SIGNIFICATO TRANSITORIO
DELLA DIMINUITA
OCCUPAZIONE FEMMINILE*

Se l'impressione di una crisi volontaria della occupazione femminile in Italia degli ultimi anni va dunque del tutto ridimensionata e se, anzi, si deve constatare che l'apparente diminuzione di occupazione femminile per le caratteristiche che ha avuto e' piu' un fenomeno positivo che negativo, in quanto denuncia un forte ritmo di ristrutturazione dell'apparato produttivo, non bisogna pero' ignorare che forti elementi di preoccupazione permangono.

La cifra che piu' preoccupa e' certamente quella, sia pure modesta, delle 58 mila unita' femminili che l'industria italiana ha espulso nel settennio, (pari allo 0,8% di tutta l'occupazione industriale nel 1959 e al 3,2% dell'occupazione femminile industriale). Ma ancora piu' preoccupa il fatto che non si e' avuta, nei settori in cui si doveva e poteva avere, una espansione dell'occupazione femminile adeguata ai bisogni della offerta di lavoro.

L'incremento di occupazione dipendente nei settori "terziari" e' infatti minimo e certamente non compensa il forte esodo di donne dall'agricoltura.

L'esodo agricolo ha interessato sia gli uomini che le donne; e l'apparato industriale e terziario con fatica ha fatto fronte - come si e' visto - al compito di rioccupare, quasi totalmente, gli uomini espulsi dall'agricoltura. Il mercato del lavoro italiano, anche nei periodi piu' favorevoli (come quello, per es., del boom economico), e' stato sempre caratterizzato da una abbondante offerta di lavoro.

Per quanto rara sia potuta diventare, in determinate circostanze, la mano d'opera industriale avente certe speciali qualifiche, nel complesso lo sviluppo industriale italiano non ha mai avuto limiti nel rifornirsi di forze di lavoro. Anzi l'abbondanza dell'offerta di lavoro (per le nuove leve, per l'esodo agricolo, per l'offerta femminile), e' stato uno dei piu' importanti fattori caratteristici del tipo di sviluppo industriale del Paese: essa ha reso infatti piu' convenienti combinazioni di fattori produttivi raramente fondate sul risparmio di lavoro, e quindi sempre tecnologicamente piuttosto arretrate. La corsa all'incremento di produttivita' ed efficienza in Italia e' stata scarsa e modesta finche' si e' potuto godere di abbondante mano d'opera a buon mercato. Ed anche nel boom degli anni cinquanta, non si sono avute nel nostro apparato produttivo - a causa dell'abbondante lavoro a disposizione - quelle innovazioni tecniche che lo avrebbero messo al riparo dalle difficolta' che nei recentissimi anni si sono incontrate, appena il costo del lavoro e' lievemente aumentato e certi nodi di arretratezza tecnologica rispetto agli apparati produttivi dei paesi concorrenti, sono venuti al pettine.

Anche in questo caso occorre dire che la espulsione di donne dalla industria, che e' avvenuta solo a partire dal 1963 (fino a quell'anno l'occupazione

femminile "dipendente" industriale era aumentata del 9,2%, vedi tabella 2), e' stata una espulsione fisiologica giacche' ha mirato ad eliminare una specie di sottoccupazione industriale, quella che non corrispondeva ad un normale sviluppo delle attivita' economiche e delle tecnologie, ma solo ad un calcolo di convenienza - per quanto transitoria - di produrre sulla base di un impiego sotto remunerato di lavoro.

I paesi in cui l'occupazione femminile raggiunge livelli elevati rispetto a quella maschile, sono anche i Paesi - come Gran Bretagna e Stati Uniti - che da tempo hanno risolto i loro problemi di produttivita' agricola, cioe' hanno una occupazione agricola minima e una organizzazione dell'agricoltura fra le piu' efficienti del mondo. Sono i paesi in cui si e' da tempo raggiunta una piena occupazione delle forze di lavoro maschili - sotto il profilo dell'assenza non solo di disoccupazione ma anche di sotto-remunerazione. Il ricorso al lavoro femminile in questi paesi e' un ricorso fisiologico - determinato dalle esigenze di assicurarsi un elevato saggio di sviluppo delle attivita' produttive - e non solo patologico, come e' stato in Italia negli anni piu' favorevoli.

In definitiva la diminuzione dell' occupazione femminile che si e' registrata in Italia negli ultimi anni puo' essere considerata un sintomo di crescita del nostro organismo produttivo e pertanto un fenomeno che - se questa crescita sara' costante e sicura - potra' e dovra' con facilita' dar luogo nuovamente ad una ulteriore espansione del lavoro femminile su livelli di efficienza riveduti e corretti.

4.

LE TENDENZE

DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

NEI PAESI PIU' AVANZATI

Per quanto concerne i paesi industriali piu' avanzati, le informazioni piu' sicure di cui si dispone sono quelle dei censimenti (che per essere avvenuti intorno al 1960 nella maggior parte dei paesi forniscono dati forse un po' superati). Ma la maggior parte degli studi che dopo quella data hanno in vario modo esaminato le tendenze dell'occupazione femminile concordano tutti nell'affermare, per tutti i Paesi, che gli aumenti generali dei tassi di attivita' femminile che si sono riscontrati nel decennio degli anni 50 tendono a continuare in questo decennio (1). Nei grafici allegati (da 1 a 8) si sono raccolte le curve dei tassi di attivita' (maschili e femminili, e talora questi ultimi distinti in donne nubili e maritate), secondo classi di eta', per un gruppo di paesi quali: USA, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia, Svezia, Svizzera per gli anni iniziali e terminali del decennio. La nota caratteristica dominante di tali curve e' che nel periodo considerato si e' verificato uno spostamento in alto della curva tra il 35° e il 55° anno di eta'. Si tratta cioe' dell'importante fenomeno dell'entrata (o del ritorno nelle forze di lavoro delle donne adulte, dopo il periodo piu' tipico della maternita', fenomeno

che si e' accentuato nell'ultimo decennio (2).

Negli anni cinquanta in tutti i Paesi esaminati tranne che in Francia dove, come in Italia, vi e' stata l'influenza di un forte esodo dall'agricoltura che ha alterato i lineamenti di struttura del mercato del lavoro femminile) si e' accentuata la presenza di "lavoratrici post-maternita'", presenza che ha determinato per altro verso un cospicuo aumento delle porzioni di donne maritate che partecipano alla attivita' lavorativa extradomestica su quelle appartenenti alla popolazione attiva.

Il fenomeno puo' essere peraltro espressione dei primi benefici determinati dalla forte entrata di donne - anche giovanissime - nelle forze di lavoro, che si ebbe in tutti i Paesi durante e dopo la guerra. L'abitudine cosi' contratta al lavoro ha indotto molte donne dopo la maternita' a rientrarvi. Al 1951 invece il fenomeno era meno rilevante poiche' negli anni 30, il livello generale della presenza della donna nelle forze di lavoro era assai piu' basso.

D'altra parte la tendenza costante all' aumento dell'occupazione femminile e' confermata da uno studio dell'OCDE sull'evoluzione demografica dal 1965 al 1980 in Europa occidentale e in America del Nord, in cui le previsioni dei tassi di attivita' femminili al 1970 nei paesi occidentali scontano sensibili aumenti (Regno Unito, Svezia, USA) o al massimo stazionarieta' (Germania Federale, Italia, Svizzera). (Si vedano grafici da 9 a 15).

5.

**I MOTIVI DELL'INCERTEZZA
SUL FUTURO COMPORTAMENTO
DELLA DONNA VERSO IL LAVORO**

Dunque, non ci sarebbero motivi seri per affermare che l'occupazione femminile "tende" a diminuire, e questo e' un elemento di base assai importante su cui impostare un discorso sui fattori che potrebbero migliorarne l'estensione e la qualificazione. Finora la proporzione di donne attive sul totale e' aumentata nei paesi nei quali si sono realizzati i piu' importanti progressi economici. Quello di cui si e' meno sicuri e' che questo fenomeno continuerà: quale sara' il futuro comportamento della donna verso il lavoro, se qualcosa non cambia nel meccanismo stesso della preparazione sociale della donna? se, in altri termini, non interviene una riqualificazione importante del ruolo sociale, e non solo professionale, della donna?

Questa incertezza sul futuro comportamento della donna nel mercato del lavoro e' alimentata da fatti contrastanti che emergono qualsiasi sia l'aspetto sotto cui si esamina il problema: tecnico, formativo o economico-familiare:

a) Dal punto di vista tecnologico e' sintomatico che non si sappia ancora bene se i progressi tec-

nici, specie nell'industria, favoriscono o no l'occupazione femminile. Da un lato vi sono importanti e numerose testimonianze sul fatto che in molte attività industriali l'impiego di nuovi macchinari e di nuovi procedimenti di lavoro ha notevolmente semplificato e reso meno faticose le operazioni manuali e ciò ha aperto pertanto la strada a un importante ingresso di donne in mansioni dalle quali precedentemente erano escluse (3). Ma vi sono anche casi particolari in cui gli effetti sembrano opposti: il caso per esempio delle operazioni a catena in cui si riconosce una erogazione di sforzo psichico e fisico che alla fine logora e stanca di più la donna che lo uomo; o alcuni casi di automatismo, in cui sono soppiantate radicalmente proprio le mansioni ripetitive e meccaniche precedentemente affidate alle donne (4).

La documentazione industriale è ricca al proposito di esempi contrastanti: molte inchieste sugli effetti di determinate innovazioni tecniche in particolari procedimenti di lavoro in certe aziende denunciano talora un aumento talora una diminuzione delle possibilità di impiego di mano d'opera femminile. Da un punto di vista globale è difficile individuare dalle statistiche industriali correnti dei diversi paesi avanzati quale è - nelle variazioni complessive di mano d'opera femminile - l'effetto di sostituzione rispetto al semplice incremento o decremento di occupazione.

Così pure, lo sviluppo tecnico favorisce la "terziarizzazione" delle attività economiche, cioè lo spostamento dell'occupazione sia maschile che femminile, dai settori in cui il ritmo di sviluppo della produttività è molto elevato ai settori - come i servizi - in cui quello sviluppo è bassissimo (5). Ebbene questi settori che guadagnano occupazione so-

no proprio quelli in cui l'occupazione femminile e' piu' importante. Nella stessa industria lo sviluppo tecnico provoca un aumento fortissimo della proporzione di dirigenti e impiegati rispetto alla massa degli operai, e cio' indubbiamente favorisce l'occupazione femminile.

Malgrado cio', si deve constatare che fra i servizi - specialmente commerciali - dove si producono innovazioni tecniche importanti (per es. supermarket e self-service), queste danneggiano prevalentemente l'occupazione delle donne. E non sono pochi i casi, in cui avviene che i primi contingenti di forza di lavoro che vengono ad essere colpiti da processi di riconversione tecnologica sono proprio quelli femminili (6).

b) Si dice giustamente che un ostacolo allo sviluppo dell'occupazione femminile e' la mancanza di una adeguata preparazione professionale (7). Se le donne potessero avere le stesse opportunita' di frequentare corsi di qualificazione, riqualificazione e specializzazione probabilmente aumenterebbero notevolmente le loro possibilita' di impiego. Questo e' certamente vero nel lungo periodo ma non dobbiamo nasconderci neppure che una buona parte della occupazione attuale femminile e' resa possibile proprio dalla sua squalificazione piuttosto che dalla sua qualificazione.

Un'aumento dei livelli di qualificazione femminile, che si tradurrebbe ovviamente in aumento di pretese economiche e non economiche, potrebbe in effetti provocare un effetto di sostituzione negativo piuttosto che positivo (8).

c) E' indubbio che l'economia dell'organizzazione familiare ha avuto un ruolo importante nello spin-

gere la donna, tradizionalmente casalinga, ad offrire il proprio lavoro fuori casa.

La trasformazione dell'unita' familiare da unita' di produzione (o di auto-produzione) di molti beni e servizi, in una unita' di semplice consumo; lo aumento del costo dei consumi secondari e terziari e la diminuzione relativa del costo dei consumi primari; la dotazione di beni di consumo durevoli e il loro relativo costo, etc.; l'aumento della sfera di influenza sociale e scolastica nella educazione e nella formazione dei figli, sono tutti fattori che hanno diminuito la funzione economica della donna nella famiglia e, grandemente aumentato invece, sempre nella famiglia, la domanda di reddito, cioe' il bisogno di guadagnare in moneta per acquistare cio' che non si puo' piu' produrre fisicamente in casa (9).

Tutto cio' e' vero, e il processo di sviluppo della "societa' di dipendenti", o societa' "lavorista", nella quale la proporzione dei redditi da lavoro dipendente cresce notevolmente rispetto ai redditi da lavoro indipendente, fa pensare ad una sempre maggiore entrata della donna nel mercato del lavoro.

Ma non dobbiamo neppure nasconderci che impostando in puri e semplici termini economici questo problema, potrebbe darsi perfino il caso che il costo dei servizi domestici (dapprima forniti dalla donna nella famiglia) potrebbe non essere piu' compensato dai redditi extradomestici guadagnati dalla donna; anche perche' probabilmente i servizi personali (specialmente quelli non primari, ma quelli secondari e terziari, come quelli attinenti all'igiene, allo allevamento dei bambini e alla formazione dell'infanzia) sarebbero forniti da un personale specializzato e per questo piu' costoso, rispetto al

grado di specializzazione e al reddito della donna che, uscendo di casa, se ne servirebbe.

Il giorno in cui a) i redditi dei mariti dovessero crescere notevolmente e b) il desiderio di beni di consumo durevole (che sembra oggi motivare il bisogno di integrare il reddito familiare per la stragrande maggioranza delle donne che lavorano) trovare una saturazione e c) al contrario aumentare nelle famiglie il desiderio di "agio" (sotto forma di maggiore comfort e svago ricreativo e culturale), non è impensabile - stando così le cose - che le donne scelgano spontaneamente di tornare a casa (10).

6.

IL LAVORO DELLE DONNE
E' UNA AFFERMAZIONE
DI VALORE

Se questi e molti altri sono i motivi dell' incertezza sul futuro comportamento della donna, occorre dunque concludere che i "progressisti", (secondo la sommaria definizione che abbiamo in materia già dato di essi), non trovano - nel corso degli eventi, statisticamente rilevabili o rilevati - niente che contrasti con la loro opinione, che il progresso economico coincida con una piu' elevata occupazione femminile; benché non vi siano neppure elementi tali da rendere sicuri che in avvenire il loro punto di vista sia ineluttabilmente determinato dai fatti.

Il progresso non va, d'altra parte, ricercato nelle tendenze spontanee, ma nei "valori" che presiedono alle formulazioni programmatiche. In questo senso vi è un ampio campo di determinazione su cui si devono operare delle scelte, che sono essenzialmente delle scelte politiche.

Si è molto parlato - in materia di lavoro femminile - della libertà di scelta che si deve garantire alla donna di sviluppare la propria personalità in una attività professionale e lavorativa oppure nelle attività familiari (11). Si è anche affermata, in

questo senso la "natura economica" delle attivita' familiari della donna (12).- Nell'uno e nell'altro caso non si puo' obiettare nulla. Chi potrebbe negare ad una persona - uomo o donna che sia - il diritto - oltre che al lavoro - anche di non far niente (se vuole e se puo') oppure di scegliere il tipo di occupazione che piu' preferisce? Cio' non toglie che una "domanda" sociale di lavoro si formi e che la collettivita' debba - rispettando le vocazioni individuali - cercare di orientarle e di prepararle nei termini quantitativi globali, in modo da soddisfare quella domanda. E chi potrebbe negare che anche il lavoro domestico non sia un lavoro che produce reddito, anche se non valutabile monetariamente? Il fatto che in alcune classi sociali e per alcune circostanze (famiglie poco numerose, presenza di familiari anziani) lo stare a casa per la donna maritata significa occuparsi solo della propria persona e delle proprie relazioni, diciamo "sociali", e' ampiamente compensato dai casi in cui il lavoro domestico e' veramente gravoso; e d'altra parte anche negli impieghi extradomestici il far poco o niente e' piu' diffuso di quanto si pensi. Ebbene, se nessuno puo' contestare la natura economica del lavoro domestico, cio' non toglie tuttavia che la produttivita' del lavoro extra-domestico sia piu' elevata di quella del lavoro domestico, non altrimenti di come lo sia quella del lavoro delle aziende industriali rispetto a quella delle aziende familiari, che nella societa' moderna tendono a scomparire con una organizzazione piu' efficiente e piu' moderna della produzione (13).

Il rispetto della liberta' di scelta individuale della donna, non ci sembrerebbe doversi poi esercitare in modo speciale: esso ha lo stesso valore, appunto, del rispetto della liberta' di scelta dell'uomo. Solo che nessuno si affanna a garantire allo

uomo la liberta' di scelta di rimanere a casa a lavare i piatti, fare budini o accudire all' infanzia, in luogo di scegliersi un mestiere o una professione. Si da' al contrario per scontato - ferma restando la liberta' di scelta - che il giovane uomo deve assumere degli obblighi di lavoro coi professionali, senza di che viene meno ai suoi doveri verso se stesso e verso la societa'. Cio' che occorre affermare nella scelta dei nostri "valori" e' che la stessa cosa avvenga per la giovane donna di domani (14).

Buona parte degli equivoci che si producono quando si parla di scelte politiche relative al comportamento sociale, derivano dal fatto che ci si riferisce sempre alla popolazione presente nel suo complesso e non la si distingue invece per classi di eta' e generazioni. Ebbene, in proposito credo che con difficolta' oggi noi potremo apportare modifiche e riforme al comportamento attuale degli adulti, i quali devono essere rispettati appunto perche' la loro formazione e' avvenuta in circostanze sociali determinate. Quello che possiamo e dobbiamo fare e' di intervenire oggi con riforme utili alle generazioni che si affacciano attualmente alla vita ed iniziano oggi la loro maturazione sociale, attraverso l'attivita' scolastica (15).

7.

IL PERICOLO

DI UNA CRESCENTE FRUSTRAZIONE

FEMMINILE NEL LAVORO

Per garantire una reale - e non ipocrita - liberta' di scelta occorre innanzitutto garantire una parita' di condizioni nella scelta: trovano oggi le donne che vogliono andare a lavorare condizioni tali da renderle veramente "libere" nella scelta? A nostro avviso il fattore motivazionale che rende piu' di ogni altro incerta la previsione del futuro comportamento della donna verso il lavoro e' proprio quello concernente le condizioni che essa incontra nel luogo di lavoro.

Oggi la donna - insieme alla societa' nel suo complesso - ha fatto molto piu' progressi fuori del luogo di lavoro che nel posto di lavoro. Nel modello sociale di ieri, la donna avvilita e isolata dai pesanti lavori domestici, trovava nel lavoro extradomestico una occasione di evasione, di stimolo personale, di valorizzazione sociale. In famiglia la sua posizione essenzialmente subordinata non le dava che scarse opportunita' allo sviluppo della propria personalita', se non nell'ambito delle ristrette competenze di madre e di cuoca. Nel modello sociale di oggi quasi si determina una inversione dei caratteri:

la donna nel lavoro non ha ancora realizzato dei miglioramenti sostanziali della propria posizione, non trova quelle soddisfazioni personali di carriera, di prestigio, di controllo da cui ogni persona e' ragionevolmente stimolata. A fronte delle sue frustrazioni nel luogo di lavoro, la donna gode invece di crescenti possibilita' - con l'aumentare del reddito - di diminuire in famiglia i lavori ingrati e le incombenze piu' deprimenti, e di sviluppare al contrario le "relazioni sociali", non necessariamente remunerative (16).

Il ritorno nella famiglia si verrebbe pertanto a configurare come una specie di "fuga" laterale, non una vera scelta; che e' un comportamento tipico di tutte le categorie sociali frustrate che non riescono a "sfondare" nella piramide del potere sociale: (per es. i negri in America che in luogo di accedere alle cariche politiche e professionali, nella amministrazione, nell'industria e nella finanza, cercano il successo personale nell'arte, nello spettacolo, nello sport, magari nei premi Nobel).

Ma anche per le donne, come per altre categorie sociali frustrate, la "fuga" laterale offre solo una falsa impressione di indipendenza e soddisfazione. In realta' - cosi' facendo - la donna, per quanti diritti sociali guadagna, perpetua la sua posizione di estraneita' alle strutture effettive e reali del potere sociale, dai ruoli di controllo e di responsabilita' della vita collettiva (17).

8.

IL LAVORO DELLA DONNA

PRODUCE

MAGGIORE BENESSERE SOCIALE

Una maggiore occupazione femminile oltre che rispondere dunque ad una esigenza di parificazione delle condizioni generali della donna nella società, risponde anche ad un interesse particolare degli uomini.

Il reddito di un paese, se fosse prodotto da una organizzazione produttiva che avesse trovato il modo di garantire un più elevato e più efficiente impiego delle donne, sarebbe certamente superiore. La occupazione casalinga - come si è detto - anche quando è pesante e dura, è sempre una "sottoccupazione" dal punto di vista del benessere economico generale.

È vero che - nella società dell'affluenza - i grandi incrementi di produttività del sistema economico, ed in particolare industriale - ci possono permettere, e sempre più ci permetteranno, di ridurre gli inputs di lavoro, e quindi sempre più si potrà incrementare il tempo libero da dedicare ai fini di svago e di cultura (18). Ma anche accettando che i benefici di un rapido progresso tecnico ed economico si traducano immediatamente in una diminu-

zione della forza di lavoro erogata (in un mondo che ancora muore di fame, non sarei sicuro pero' che questo dovrebbe essere la sola soluzione per le societa' industriali piu' avanzate), sembrerebbe giusto che questo avvenisse attraverso una generale diminuzione degli orari di lavoro, per uomini e donne, e non attraverso la piena occupazione maschile e la piena inoccupazione femminile. All'antico slogan femminista del "diritto delle donne al lavoro" oggi infatti si potrebbe sostituire un moderno slogan "ominista" del "diritto degli uomini al tempo libero". Le donne infatti oggi, sembra che possano sperare molto piu' facilmente degli uomini di accedere ai fatti culturali, a leggere i giornali e le riviste, a frequentare le manifestazioni artistiche, e a mantenersi aggiornate sui fatti politici e sociali.

9.

*LE MISURE ATTE A RIVALUTARE
L'OCCUPAZIONE FEMMINILE INSIEME ALLA FUNZIONE
AUTONOMA DELLA DONNA NELLA SOCIETA'*

Il problema dell'occupazione femminile e' quindi un problema di comportamento che riguarda essenzialmente le generazioni future e coinvolge le mentalita'. Che l'occupazione prematrimoniale delle giovani donne, oggi molto elavata, diminuisca non e' un gran male; finche' viene considerata solo come una occupazione in attesa del matrimonio, essa si inquadra assai bene in un modello tradizionale, e quindi puo' anche essere un bene se entra in crisi insieme al modello tradizionale.

La riqualificazione femminile necessaria non e' solo di tipo professionale, ma va iniziata assai prima dell'ingresso delle donne nel lavoro, va iniziata quando si formano le mentalita', percio' nella scuola. La riqualificazione femminile necessaria e' quella che passa attraverso un modo nuovo di vedere il ruolo della donna nella societa' (in primo luogo da parte della stessa donna).

Fra i 15 e 25 anni, per esempio, il tasso di scolarita' femminile cala notevolmente nei confronti di quello maschile (19). Dopo la scuola dell'obbligo si

tende infatti, nel modello tradizionale, a mandare a lavorare la ragazza piuttosto che il ragazzo pensando che la ragazza finirà per trovare la cosiddetta "sistemazione" nel matrimonio. Naturalmente, per questa massa di donne, il lavoro non può essere che un lavoro poco qualificato. Ma vi è di più: in queste classi di età si fa enorme uno scarto fra le ragazze che lavorano o vanno a scuola, e quelle che non fanno niente, ovvero si limitano ai lavori domestici in famiglia, già prima del matrimonio.

Bisogna dunque porsi decisamente il problema di far studiare le donne, magari stabilendo a loro favore delle provvidenze (quali l'assegno di studio o eventuali esenzioni fiscali ai genitori non ricchi che hanno figli che studiano) che costituiscano un incentivo alla frequenza della scuola (20).

Da qui nasce la vera parità fra la lavoratrice e il lavoratore: è evidentemente un problema che va visto in prospettiva. Si tratta di creare nelle generazioni che stanno frequentando in questi anni la scuola dell'obbligo una mentalità che porti a considerare la donna come individuo autonomo e non come appendice del marito. In questo senso persino la reversibilità della pensione diventa un fattore psicologico negativo. E si potrebbe un giorno affrontare con coraggio la sua eliminazione per i matrimoni nuovi, soprattutto nel quadro di un sistema di sicurezza sociale che garantisca l'avevchiaia per tutti (21).

Naturalmente anche una dotazione più estesa di servizi sociali per le donne lavoratrici oltre che essere una esigenza di giustizia per le donne che lavorano e che oggi, ugualmente gravate dal lavoro domestico, fanno un vero e proprio "doppio lavoro", potrà costituire un fattore importante di stimolo per

ritorno al lavoro delle donne stesse. A mio avviso una buona parte dei mezzi che oggi il sistema di sicurezza sociale eroga in assegni familiari - (la cui influenza sui redditi delle varie classi di famiglie, e' magari, nel complesso, assai dubbia) - potrebbero essere assai piu' utilmente orientati verso la diffusione di adeguati servizi sociali, senza particolari aumenti nel complessivo ammontare di mezzi che il Programma nazionale destina alla sicurezza sociale.

Inoltre, la politica sindacale, piuttosto che rivendicare pericolose - anche se giustificate - parita' salariali (22), dovrebbe mirare alla negoziazione di orari ridotti, fino ad istituire, su una scala sempre maggiore il sistema del lavoro a tempo parziale e per turni. Per molti versi e' dato di ritenere che l'industria italiana e molti settori di attivita' terziarie (commercio e servizi sanitari per esempio) sono piu' che maturi per introdurre su vasta scala l'impiego a tempo parziale: occorre solo vincere la resistenza all'innovazione dei metodi e al cambiamento delle abitudini (23).

Altri contributi atti a rivalutare le condizioni dell'occupazione femminile sono quelli che nelle riforme dell'ordinamento civile, daranno alla donna sempre piu' parita' di posizione con l'uomo, nei riguardi della famiglia e della societa'. Sotto questo profilo, mi sembra che neppure la recente riforma del diritto familiare - con l'enfasi che viene data alla famiglia come unita' organica - possa ritenersi del tutto soddisfacente. Cio' che e' auspicabile e' un diritto familiare nel quale la moglie sia veramente uguale al marito, non solo nei rapporti reciproci ma soprattutto verso la societa'; e senta quindi di dover rispondere a uguali diritti con uguali doveri verso i figli e la societa'. Per esempio non si vede per

che' la donna non debba assolvere ai suoi doveri di contribuente con dichiarazioni autonome, sia pure esentate in casi di redditi modesti o inesistenti. Anche ai fini di una giustizia fiscale distributiva non sembra ingiusto affermare che la progressivita' della tassazione non debba essere applicata al reddito dell'unita' familiare nel suo complesso, bensì al reddito delle "persone" civilmente responsabili (e la donna mi sembra che tale debba essere considerata) (24).

E' infine indubbiamente importante la rimozione di tutti gli ostacoli formali ad una reale parita' di opportunita' sociali e di lavoro, rappresentati dalle varie discriminazioni di accesso alle professioni e alle carriere che ancora sussistono numerose, specialmente in Italia. In tutti i casi possibili potrebbe anche prevedersi il principio, per alcuni corpi professionali od alcuni enti pubblici o di interesse pubblico, di inscrivere ovvero occupare una data proporzione di donne nel totale degli associati o dipendenti.

10.

L'AUMENTO DELLE FORZE

DI LAVORO FEMMINILI

COME OBIETTIVO DELLA PROGRAMMAZIONE

La strada verso una piu' intensa partecipazione delle donne alle attivita' professionali, la si puo' prendere come si vede da diversi punti. Molti di essi hanno una efficacia diretta, altri indiretta. Cio' che non bisogna sottovalutare sono gli interventi che incidono sulla consapevolezza dell'operatore pubblico. Oggi, in regime di programmazione, si suppone che l'insieme delle politiche di sviluppo economico e sociale siano rese coerenti da uno schema generale orientato in base a certi obiettivi di fondo. Mi sembra importante che negli obiettivi programmatici vi siano inserite in futuro chiaramente delle ipotesi-obiettivo circa l'incremento globale e territoriale delle forze di lavoro femminili.

Presso il Centro di studi e piani economici sono in corso delle analisi approfondite e delle stime miranti a valutare in proposito gli obiettivi di lungo periodo e quanta parte di questi obiettivi puo' essere ragionevolmente realizzata entro un orizzonte temporale medio (poniamo il quinquennio o il decennio). A solo scopo esemplificativo diro' che si tratta di valutare quale potrebbe essere il tasso di attivita' raggiungibile dalle diverse classi di eta'

della popolazione femminile al 1970, posto un modello teorico o "ideal-tipico" di comportamento.

Nel grafico 16 si potrà vedere come per ciascuna classe di età si è ipotizzata la variazione possibile - dati certi obiettivi di lungo periodo - dei tassi di attività femminili; quelli del "modello teorico" o "ideal-tipico" sono stati valutati tenendo conto di un ragionevole assenteismo "strutturale" della donna per effetto della maternità, naturalmente calcolato sulla fecondità specifica delle diverse classi di età (si tratta, ripeto, di indicazioni ancora del tutto provvisorie, riportate a solo scopo metodologico).

Il tasso generale di attività femminile passerebbe nel modello teorico dal 19,6% al 41,8% e supererebbe ovviamente tutte le esperienze più avanzate che si hanno attualmente nel mondo.

La caratteristica fondamentale della curva per età dei tassi di attività nel modello teorico è la elevazione generale dei tassi in tutte le classi di età. Tale elevazione naturalmente è connessa alle condizioni ideali che il modello postula (per es. una elevatissima scolarizzazione come buona premessa di professionalizzazione, una riduzione radicale degli orari di lavoro fino a raggiungere il part-time, una ampia dotazione di servizi sociali sostitutivi della unità di "produzione-consumo" rappresentata dalla famiglia tradizionale) (25). In particolare, la curva innalza i tassi delle classi di età post-matrimoniale e post-maternità, fino a raggiungere per queste classi (dai 35 ai 55) quasi la piena occupazione della popolazione femminile, così come oggi avviene per quella maschile.

E' assolutamente imponderabile in quanto tempo il modello teorico potra' essere una realta' effettiva. Forse trent'anni, forse piu'. I fattori che condizioneranno la sua applicazione sono molteplici e imprevedibili. Esso infatti costituisce solo una direttrice di marcia, non un programma (26).

Ne deriva l'esigenza di dare un contenuto temporale agli obiettivi di espansione dell'occupazione femminile, entro un minore arco di tempo, per esempio il quinquennio o il decennio. Nel tentativo di temporalizzazione, si deve prestare ovviamente una marcata attenzione ai vincoli demografici e sociologici che oggi esistono. In questo tentativo infatti e' indispensabile tener conto della situazione di partenza, fra l'altro aggravata da alcune particolarita' regionali. In nessun caso gli obiettivi sono condizionati cosi' fortemente dalle situazioni di partenza, come nei fatti relativi al comportamento sociale, giacche' il cambiamento di atteggiamento coinvolge le generazioni: per es. e' difficile immaginare che tra cinque o anche dieci anni, le classi di eta' oggi adulte modificheranno molto il proprio comportamento. Gli effetti degli obiettivi di oggi, e delle misure oggi messe in opera per raggiungerli, si possono far sentire solo quando la maggioranza della popolazione in eta' lavorativa sara' composta da quella che oggi e' appena una minoranza, cioe' le classi giovanili.

All'anno programmatico 1970 e' dubbio pertanto che si possa superare un tasso medio di attivita' femminile del 20,2%, con un incremento della forza di lavoro pari al 10,8%. Un obiettivo di tal genere e' gia' molto ambizioso e comporterebbe un grande sforzo politico per realizzarlo (basta per il 1970 tener presenti le previsioni dell'OCDE - grafico 11 - che postulano un sostanziale ristagno dei tassi di attivita' femminile).

CONCLUSIONI

La conclusione che si puo' dare a questa analisi e' che il progresso economico non coincide necessariamente (malgrado la conferma storica) con l'aumento della occupazione femminile se esso non viene, per cosi' dire, integrato da un adeguato progresso sociale, fondato su particolari affermazioni di valore e su un cospicuo impegno politico.

Le prospettive di aumento del lavoro femminile in una societa' moderna non sono automatiche, ma vanno valutate in strettissima connessione con tutti gli altri problemi da risolvere per lo sviluppo di una societa' piu' civile.

Come affermazione di valore, sottintesa nel positivo giudizio di convenienza economica per la collettivita', che abbiamo dato di fronte alla prospettiva di incremento della occupazione femminile, dire' che - dandosi il caso che l'umanita' e' composta per meta' circa da donne - essa non puo' rinunciare di associare pienamente e in tutte le forme questa meta' femminile per lavorare, creare e dividere con gli uomini la responsabilita' di costruire il mondo

di domani. Un mondo piu' ricco, piu' completo, piu' equilibrato, piu' giusto e forse, grazie proprio alle donne, anche piu' buono.

NOTE

- 1) Per gli Stati Uniti una ampia documentazione statistica per il periodo dal 1961 al 1965 e' nel 1965 *Handbook on Women Workers*, edito dallo "Women's Bureau" del Dipartimento del Lavoro.
- 2) Il fenomeno dell'entrata delle donne adulte ed anziani (dai 35 ai 65 anni) e' quello piu' rilevante nell'evoluzione del lavoro femminile negli ultimi decenni, in tutti i paesi. Anzi si puo' dire che e' il grande fatto su cui tutto il problema del lavoro femminile modernamente inteso si concentra soprattutto negli USA e in Gran Bretagna che sono ancora i paesi in cui la fenomenologia delle tendenze occupazionali si determina e si discute con parecchi anni di anticipo rispetto ai paesi europei. Poiche' compito di questi riferimenti bibliografici e' quello di selezionare la letteratura piu' interessante e di migliore qualita', tra le molte cose che si sono stampate sull'argomento, ci limiteremo a ricordare gli importanti lavori del National Manpower Council, ed in particolare gli atti di una importante conferenza sul tema: "Work in the Lives of Married Women" (Columbia University Press, New York 1958, 220 pp.). Anche la recente Commissione presidenziale "On the status of Women", ha affrontato con competenza il fenomeno dell'entrata (o del ritorno) nel mercato del lavoro delle donne di eta' media o anziana, specialmente nel rapporto del Comitato "on Home and Community". Un'opera di vasto respiro e' quella di F. Ivan Nye e Lois Wladis Hoffman, *The Employed Mother in America*, (Ran McNally, Chicago 1963, pp. 406). Per la Gran Bretagna, si veda il lavoro di F. Le Gros Clark, *Woman, Work and Age*, Nuffield Foundation (London 1962, pp. 111) e il saggio di C.M. Stewart, "Future Trends in the Employment of Married Women", in *British Journal of Sociology*, marzo 1961 (pp. 1-11).
Un lavoro di prospettiva generale che esamina il fenomeno in oggetto e' quello di Alva Myrdal e Viola Klein, *Women's two Roles: Home and Work* (Londra, Routledge and Kegan, 1956).

- 3) La letteratura e' al proposito piuttosto ricca. Da un punto di vista storico-generale si veda il lavoro di Elizabeth Faulkner Baker, professore emerito di economia al Barnard College, *Technology and Woman's Work*, (Columbia University Press, 1964, pp. 460). Alcune tesi della Baker sono discusse nel volumetto di Marjorie B. Turner, del S. Diego State College, *Women and Work*, pubblicato dall'Institute of Industrial Relations dell'Universita' di California (1964, pp. 73).

Da un punto di vista piu' legato ad esperienze recenti, portate sul terreno, si veda l'opera recente di Madeleine Guilbert, *Les fonctions des femmes dans l'industrie*, (Paris 1966) che, dopo un interessante quadro storico nella I parte, ha esaminato il posto attuale della donna nell'industria metallurgica. In particolare si veda nelle conclusioni, il capitolo: "Prospectives: les incidences possibles de l'automatization sur le clivage des roles masculines et feminins dans l'industrie" (pp. 222-228).

- 4) Su questi aspetti si veda, oltre che il lavoro citato di Madeleine Guilbert, anche l'inchiesta sull'automatismo condotta da Pierre Naville, *L'automatization et le travail humain* (Paris, C.N.R.S. 1961). Gli aspetti contraddittori delle relazioni fra progresso tecnico e lavoro femminile sono anche messi bene in luce nell'opera di G. Friedmann, *Ou va le travail humain?* (Nuova edizione riveduta e corretta, Paris 1956).
- 5) Si veda al proposito il recente studio dell'OCDE, a cura di Maurice Lengelle, *L'importance croissante du secteur des services dans les pays membres* (Paris 1966), ed in particolare il cap. IV: "Importance et rythme d'accroissement du personnel feminin dans le commerce, Banque, etc. et dans les services". Le conclusioni di questa indagine sono che nei servizi, i progressi della "femminizzazione" sono, in generale, piu' rapidi nelle attivita' fino ad oggi chiuse tradizionalmente al sesso femminile. Si veda anche la pubblicazione dello "Women's Bureau" del Dipartimento americano del lavoro, *Clerical occupations for Women: Today and Tomorrow*, (Bulletin, n. 289, 1964).
- 6) Si veda, per esempio, G. Corna-Pellegrini, "Un'inchiesta sul l'adattamento del lavoro femminile a nuove tecniche produttive", in *Riv. Internaz. di Scienze Sociali*, luglio-agosto 1961, pp. 331-341.
- 7) Si vedano: le relazioni e gli interventi in un Convegno della Societa' Umanitaria: Autori vari, *La preparazione professionale della donna* (Firenze, la Nuova Italia, 1959); R. Bauer "Dalla scuola all'apprendistato" in *Il lavoro della donna in Italia* (Rivista Pirelli 1963); Luciana Castellino e Silvano Ridi, "Non esiste istruzione professionale per la mano di opera femminile" in *Rassegna sindacale* luglio-agosto 1962, pp. 37-40. Su un piano piu' generale il volume collettivo, *La donna e le professioni*, Vita e pensiero, Milano 1962

- 8) Sugli effetti di sostituzione provocati da modifiche nelle strutture di qualificazione e di remunerazione si sofferma Francesco Forte, "La parità salariale e le sue ripercussioni nel settore economico" (sta negli atti del Convegno della Società Umanitaria su *La parità nel mercato comune europeo*, la Nuova Italia, Firenze 1963).
- 9) Sulle trasformazioni della struttura economica familiare vi è una vastissima letteratura. Ricorderemo il volume di saggi curato da N. W. Bell e Ezra F. Vogel, *A modern introduction to the Family* (London, 1961, pp. 691) ed in particolare il saggio introduttivo degli stessi curatori "Toward a Framework for Functional Analysis of Family Behavior". Si veda anche di Paul Chombart de Lauwe, "La naissance des aspirations a des formes nouvelles de la famille" in *Recherches sur la famille*, a cura dell'UNESCO (1956). Si veda, tra autori italiani: Francesco Brambilla, "Una rivoluzione nell'economia familiare", in *Comunità* 1956; e Achille Ardigo, "Note sulla struttura sociale della famiglia", in *Rassegna italiana di Sociologia*, aprile-giugno 1961, pp. 261-272.
- 10) Alcune inchieste condotte nei paesi in cui la "società del benessere" si sta sempre più affermando, lasciano piuttosto incerti su questi punti. Si veda per es.: Department of Scientific and Industrial Research (DSIR), *Woman, Wife and Worker*, inchiesta condotta dal Social Science Department, della London School of Economics, (London, H.M.S.O., 1960); Viola Klein, "Working Wives: The Money" in *New Society*, luglio 1963; U.S. Department of Labor, *Who are the Working Mothers* (1963). Si vedano anche le considerazioni finali nel saggio di E. James, "Women at Work in Twentieth Century Britain" in *The Manchester School of Economics and Social Studies*, sept. 1962.
- 11) Si veda l'impostazione di diversi contributi presentati al Congresso di studio dell'Università Cattolica del S. Cuore, op. citata, *La donna e le professioni*.
- 12) In particolare, per questo aspetto, si veda G. Mazzocchi, "Aspetti economici del lavoro femminile", nel vol. cit.: *La donna e le professioni*.
- 13) Per esempio, anche al contadino che vuole rimanere legato ad una concezione di lavoro agricolo del tipo dell'azienda agricola familiare tradizionale, si fa presente oggi che la sua trasformazione (se attuata nelle forme più rispettose della sua personalità e delle sue abitudini) in operaio dell'azienda agricola di tipo industriale, è una necessità sociale; e che la sua nuova condizione può non solo dargli maggiore reddito, ma anche maggiore benessere sociale (rispetto, soddisfazione, dignità). Lo Stato che si preoccupa di educare civilmente le future generazioni verso quegli impieghi del lavoro che sono individualmente e socialmente più convenienti, non esercita una pressione

sulla liberta' di scelta degli individui, ma anzi ne favorisce l'efficacia.

Una indicazione indiretta della sottoccupazione del lavoro domestico delle donne (appunto perche' non specializzato) e' nel fatto che alcune inchieste sulla organizzazione e produttivita' dei servizi alberghieri (che forniscono un insieme di servizi - alloggio, vitto, pulizie - analoghi a quelli del lavoro domestico) segnalano in media 8 addetti per 100 persone servite, cioe' circa 12 persone per addetto. Oggi la famiglia media e' ben lungi dal "pesare" sulla casalinga con un tal numero di persone servite.

- 14) Nel novembre 1963 si tenne un Convegno presso l'University of Washington, a Seattle, sul tema: *Woman's Destiny: Choice or Chance*, ai cui atti, pubblicati nel 1965, si rinvia per una moderna analisi del problema della "scelta".
- 15) Si vedano sull'argomento i lavori svolti nel quadro delle attivita' dell'UNESCO. In particolare il rapporto di Hans Kilian, "The role of woman and the education of girl: a socio-psychological viewpoint", presentato ad una riunione internazionale di esperti in materia di educazione in cui sono stati esaminati i problemi dell'educazione e del civismo delle ragazze ("L'instruction civique des filles de aujourd'hui") organizzata dall'Institut de la femme dell'UNESCO, a Ganting nel 1958. Piu' in generale si veda la pubblicazione dell'UNESCO, *L'education civique des femmes*, Paris, 1954. Un'ampia bibliografia sull'argomento dell'educazione delle ragazze e' nel lavoro di Trevor Vigney, *The Education of Women and Girls in a Changing Society: A Selected Bibliography With Annotations*, Toronto, Department of Educational Research, University of Toronto, 1965.
- 16) Si veda Magdalena Sokolowska, "L'attitude devant le travail: quelques reflexions sur les differences entre hommes et femmes", sta in *Revue international du travail*, luglio 1965, pp. 38-54; Lincoln H. Day, "Status Implications of the Employment of Married Woman in the United States", in *The American Journal of Economics and Sociology*, luglio 1961, pp. 391-397; Viviane Isambert-Jamati, "Qualification professionnelle et adaptation du travail, une enquete sur le absentisme feminin", in *Revue francaise de sociologie*, gennaio 1960.
- 17) Si veda Nora Federici, "La strada dell'emancipazione", nel vol. cit., *Il lavoro delle donne in Italia*.
- 18) Citiamo il lavoro stimolante di Ferdynand Zweig, *The Worker in an Affluent Society*, (London, Heinemann, 1961).
- 19) Nella tabella 7 dell'Appendice si puo' notare come nella classe dai 15 ai 19 anni al 1961 27 ragazzi su 100 hanno continuato gli studi e solo 16 ragazze su 100. Nella classe dai 20 ai 25 anni hanno continuato l'Universita' 10 ragazzi su 100 e solo 4 ragazze su 100. Ma la cosa piu' grave e' che se solo 3,6 ragazzi dai 15 ai 19 anni su 100 non sono andati ne' a scuola ne' a lavorare, ben 43 ragazze su 100 sono rimaste inattive a casa. E nella classe dai 20 ai 25 anni sono rimasti inattivi 2,2 ragazzi su 100 e ben 55 ragazze su 100.

- 20) Il problema coincide pertanto con quello di una riforma della politica di assistenza e orientamento alla frequenza scolastica. Purtroppo non sembra che i piani per la scuola finora studiati affrontino neppure l'esame di una politica di questo genere.
- 21) Anche questo problema coincide con quello di una riforma del sistema di sicurezza sociale. Tuttavia nell'esame degli ingenti problemi finanziari che una riforma istituzionale della sicurezza sociale comporta, non dovrebbero essere assenti le valutazioni delle "economie" che gli accantonamenti per le pensioni reversibili potrebbero far realizzare, compensando i costi di un pensionamento generalizzato.
- 22) Oltre al lavoro di F. Forte, già cit., sia consentito richiamare il nostro lavoro "L'economia del lavoro femminile", nel volume *Retribuzione uguale per un lavoro uguale*, atti di un Convegno della Soc. Umanitaria, Milano 1958. Per un panorama d'insieme dei problemi del lavoro femminile in Italia si veda l'ottimo lavoro di Anna Coen, "Prime osservazioni sui problemi del lavoro femminile in Italia", in *Pianificazione*, maggio-agosto 1965, pp. 25-35.
- 23) Sul lavoro a tempo parziale e le sue condizioni di applicazione, vi è ormai una vastissima documentazione; citeremo solo: Industrial Welfare Society, *Part-time Employment of Women. A Review of Present-Day Schemes*, marzo 1965; e la rassegna di Francois Bruntz, "L'emploi des femmes a temps partiel dans les pays industrialises" in *Revue internationale du travail*, nov. 1962. Si veda anche il saggio di Maria Livia Fornaciari Davoli, "Aspetti e problemi del lavoro a tempi parziali nell'attuale fase di evoluzione sociale ed economica", in *Riv. internaz. di scienze sociali*, gen. febb. 1964, pp. 27-45. Si veda anche del BIT, "Une enquête internationale sur l'emploi a temps partiel" in *Rev. intern. du travail*, oct.-nov. 1963, e il volume dell'OCDE (a cura di Viola Klein) *L'emploi des femmes. Horaires et responsabilités familiales*, Paris 1965.
- 24) Informazioni sull'"imposizione dei guadagni della donna maritata" nei paesi dell'OCDE, sono contenute nell'annesso II del volume già citato *L'emploi des femmes, etc.* a cura di Viola Klein.
- 25) In altre parole si è ipotizzata una struttura dei consumi e della vita sociale del tipo di quella delineata nella recente opera di Jean Fourastie, *Les 40.000 heures* (Paris 1965): cioè una settimana lavorativa di 30 ore e 40 settimane di lavoro all'anno; pertanto circa la metà della durata del lavoro odierno. Non solo, ma l'età media dell'inizio di una attività professionale sarebbero i vent'anni con 4 o 5 anni della vita attiva spesi - per di più - a "des mises en situation intellectuelle" a delle informazioni sull'evoluzione scientifica e tecnica, a dei ritorni a

scuola, come allo stato sporadico già si conoscono sotto la forma di anni "sabbatici". In conclusione, appena 35 anni di vita professionale vera e propria.

- 26) Valutazioni prospettive sull'incremento dei tassi femminili di attività, di carattere extrapolativo, sono nel contributo di Nora Federici, "Prospettive di evoluzione delle forze di lavoro femminili" in *Statistica*, luglio - settembre 1963.

APPENDICE STATISTICA

TABELLA 1 - ITALIA: OCCUPATI PER RAMO DI ATTIVITA' ECONOMICA E SESSO DAL 1959 AL 1966

ANNI	Agricoltura	Industria	Commercio	Trasporti Comunicazioni	Altri rami	TOTALE
migliaia di unità						
<i>maschi</i>						
1959	4502	5346	1530	739	1812	13929
1960	4403	5567	1528	759	1853	14110
1961	4097	5755	1553	801	1881	14087
1962	3797	5990	1555	839	1831	14011
1963	3515	6173	1550	855	1859	13952
1964	3333	6288	1628	949	1915	14113
1965	3390	6115	1604	935	1858	13902
1966	3241	6057	1624	947	1937	13806
<i>femmine</i>						
1959	2345	1830	836	58	1171	6240
1960	2164	1821	817	56	1168	6026
1961	2110	1891	852	59	1173	6085
1962	2014	1820	869	64	1172	5939
1963	1780	1813	861	67	1157	5678
1964	1634	1708	865	76	1185	5468
1965	1566	1613	868	74	1176	5297
1966	1419	1564	850	70	1175	5078
numeri indici: 1959 = 100						
<i>maschi</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	97,8	104,1	99,9	102,7	102,3	101,3
1961	91,0	107,7	101,5	108,4	103,8	101,1
1962	84,3	112,0	101,6	113,5	101,0	100,6
1963	78,1	115,5	101,3	115,7	102,6	100,2
1964	74,0	117,6	106,4	128,4	105,7	101,3
1965	75,3	114,4	104,8	126,5	102,5	99,8
1966	72,0	113,3	106,1	128,1	106,9	99,1
<i>femmine</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	92,3	99,5	97,7	96,5	99,7	96,6
1961	90,0	103,3	101,9	101,7	100,2	97,5
1962	85,8	99,5	103,9	110,3	100,1	95,2
1963	75,9	99,1	103,0	115,5	98,8	91,0
1964	69,7	93,3	103,5	131,0	101,2	87,6
1965	66,8	88,1	103,8	127,6	100,4	84,8
1966	60,5	85,5	101,7	120,7	100,3	81,4
rapporti di « femminilità »: femmine per 100 maschi						
1959	52,1	34,2	54,6	7,8	64,6	44,8
1960	49,1	32,7	53,5	7,4	63,0	42,7
1961	51,5	32,9	54,9	7,4	62,4	43,2
1962	53,0	30,4	55,9	7,6	64,0	42,4
1963	50,6	29,4	55,5	7,8	62,2	40,7
1964	49,0	27,2	53,1	8,0	61,9	38,7
1965	46,2	26,4	54,1	7,9	63,3	38,1
1966	43,8	25,8	52,3	7,4	60,7	36,8

TABELLA 2 - ITALIA: OCCUPATI "ALLE DIPENDENZE" (DIRIGENTI, IMPIEGATI, OPERAI E ASSIMILATI) PER RAMO DI ATTIVITA' ECONOMICA E SESSO DAL 1959 AL 1966

ANNI	Agricoltura	Industria	Commercio	Trasporti Comunicazioni	Altri rami	TOTALE
migliaia di unità						
<i>maschi</i>						
1959	1238	4370	554	588	1537	8287
1960	1300	4589	558	607	1580	8634
1961	1224	4774	579	644	1602	8823
1962	1216	5023	587	665	1569	9060
1963	1166	5222	611	691	1597	9287
1964	1092	5263	614	770	1626	9365
1965	1105	5101	619	755	1575	9155
1966	1048	5018	604	765	1650	9085
<i>femmine</i>						
1959	424	1323	247	53	1073	3120
1960	433	1360	261	51	1081	3186
1961	478	1434	271	55	1087	3325
1962	536	1426	276	59	1093	3390
1963	535	1445	293	61	1081	3415
1964	443	1349	288	73	1102	3255
1965	420	1268	293	71	1092	3144
1966	387	1265	276	67	1086	3081
numeri indici: 1959 = 100						
<i>maschi</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	105,0	105,0	100,7	103,2	102,8	104,2
1961	98,9	109,2	104,5	109,5	104,2	106,5
1962	98,2	114,9	106,0	113,1	102,1	109,3
1963	94,2	119,5	110,3	117,5	103,9	112,1
1964	88,2	120,4	110,8	131,0	105,8	113,0
1965	89,3	116,7	111,7	128,4	102,5	110,5
1966	84,7	114,8	109,0	130,1	107,4	109,6
<i>femmine</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	102,1	102,8	105,7	96,2	100,7	102,1
1961	112,7	108,4	109,7	103,8	101,3	106,6
1962	126,4	107,8	111,7	111,3	101,9	108,7
1963	126,2	109,2	118,6	115,1	100,7	109,5
1964	104,5	102,0	116,6	137,7	102,7	104,3
1965	99,1	95,8	118,6	134,0	101,8	100,8
1966	91,3	95,6	111,7	126,4	101,2	98,8
rapporti di «femminilità»: femmine per 100 maschi						
1959	34,2	30,3	44,6	9,0	69,8	37,6
1960	33,3	29,6	46,8	8,4	68,4	36,9
1961	39,1	30,0	46,8	8,5	67,9	37,7
1962	44,1	28,4	47,0	8,9	69,7	37,4
1963	45,9	27,7	48,0	8,8	67,7	36,8
1964	40,6	25,6	46,9	9,5	67,8	34,8
1965	38,0	24,9	47,3	9,4	69,3	34,3
1966	36,9	25,2	45,7	8,8	65,8	33,9

TABELLA 3 - ITALIA: DIRIGENTI E IMPIEGATI PER RAMO DI ATTIVITÀ ECONOMICA E SESSO DAL 1959 AL 1966

ANNI	Agricoltura	Industria	Commercio	Trasporti Comunicazioni	Altri rami	TOTALE
migliaia di unità						
<i>maschi</i>						
1959	27	341	252	123	834	1577
1960	27	357	240	123	870	1617
1961	28	373	253	128	884	1666
1962	27	419	247	141	880	1714
1963	28	441	245	144	903	1761
1964	25	452	247	174	933	1831
1965	20	434	244	158	886	1742
1966	21	444	237	166	967	1835
<i>femmine</i>						
1959	2	138	157	40	431	768
1960	3	148	161	40	454	806
1961	4	162	176	44	481	867
1962	4	175	180	45	482	886
1963	4	198	196	47	492	937
1964	2	191	184	58	533	968
1965	3	190	186	55	527	961
1966	2	197	168	52	565	984
numeri indici: 1959 = 100						
<i>maschi</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	100,0	104,7	95,2	100,0	104,3	102,5
1961	103,7	109,4	100,4	104,1	106,0	105,6
1962	100,0	122,9	98,0	114,6	105,5	108,7
1963	103,7	129,3	97,2	117,1	108,3	111,7
1964	92,6	132,6	98,0	141,5	111,9	116,1
1965	74,1	127,3	96,8	128,5	106,2	110,5
1966	77,8	130,2	94,0	135,0	115,9	116,4
<i>femmine</i>						
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	150,0	107,2	102,5	100,0	105,3	104,9
1961	200,0	117,4	112,1	110,0	111,6	112,9
1962	200,0	126,8	114,6	112,5	111,8	115,4
1963	200,0	143,5	124,8	117,5	114,2	122,0
1964	100,0	138,4	117,2	145,0	123,7	126,0
1965	150,0	137,7	118,5	137,5	122,3	125,1
1966	100,0	142,8	107,0	130,0	131,1	128,1
rapporti di « femminilità »: femmine per 100 maschi						
1959	7,1	40,5	62,3	32,5	51,7	48,7
1960	11,1	41,4	67,1	32,5	52,2	49,8
1961	14,3	43,4	69,6	34,4	54,4	52,0
1962	14,8	41,8	72,9	31,9	54,8	51,7
1963	14,3	44,9	80,0	32,6	54,5	53,2
1964	8,0	42,2	74,5	33,3	57,1	52,9
1965	15,0	43,8	76,2	34,8	59,5	55,2
1966	9,5	44,4	70,9	31,3	58,4	53,6

TABELLA 4 - ITALIA: DISOCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA, POSIZIONE NELLA PROFESSIONE E SESSO DAL 1959 AL 1966

ANNI	TOTALE				di cui dirigenti, impiegati, operai e assimilati			
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
migliaia di unità								
<i>maschi</i>								
1959	87	399	118	604	81	386	105	572
1960	67	281	85	433	63	272	75	410
1961	49	206	70	325	46	199	62	307
1962	35	155	63	253	32	150	54	236
1963	31	132	49	212	28	128	43	199
1964	26	159	50	235	25	153	42	220
1965	33	265	70	368	31	257	60	348
1966	36	263	77	376	34	256	67	357
<i>femmine</i>								
1959	26	68	51	145	26	66	49	141
1960	27	51	39	117	26	50	38	114
1961	28	45	36	109	27	45	34	106
1962	25	36	30	91	24	35	30	89
1963	15	29	26	70	15	29	26	70
1964	19	31	27	77	19	31	26	76
1965	20	50	32	102	20	49	31	100
1966	19	41	40	100	18	40	39	97
numeri indici: 1959 = 100								
<i>maschi</i>								
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	77,0	70,4	72,0	71,7	77,8	70,5	71,4	71,7
1961	56,3	51,6	59,3	53,8	56,8	51,6	59,0	53,7
1962	40,2	38,8	53,4	41,9	39,5	38,9	51,4	41,3
1963	35,6	33,1	41,5	35,1	34,6	33,2	41,0	34,8
1964	29,9	39,8	42,4	38,9	30,9	39,6	40,0	38,5
1965	37,9	66,4	59,3	60,9	38,3	66,6	57,1	60,8
1966	41,4	65,9	65,3	62,3	42,0	66,3	63,8	62,4
<i>femmine</i>								
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	103,8	75,0	76,5	80,7	100,0	75,8	77,6	80,9
1961	107,7	66,2	70,6	75,2	103,8	68,2	69,4	75,2
1962	96,2	52,9	58,8	62,8	92,3	53,0	61,2	63,1
1963	57,7	42,6	51,0	48,3	57,7	43,9	53,1	49,6
1964	73,1	45,6	52,9	53,1	73,1	47,0	53,1	53,9
1965	76,9	73,5	62,7	70,3	76,9	74,2	63,3	70,9
1966	73,1	60,3	78,4	69,0	69,2	60,6	79,6	68,8
rapporti di «femminilità»: femmine per 100 maschi								
1959	29,8	17,0	43,2	24,0	32,1	17,1	46,7	24,6
1960	40,3	18,1	45,9	27,0	41,3	18,4	50,7	27,8
1961	57,1	21,8	51,4	33,5	58,7	22,6	54,8	34,5
1962	71,4	23,2	47,6	36,0	75,0	23,3	55,6	37,7
1963	48,4	22,0	53,1	33,0	53,6	22,6	60,5	35,2
1964	73,1	19,5	54,0	32,8	76,0	20,3	61,9	34,5
1965	60,0	18,9	45,7	27,7	64,5	19,1	51,7	28,7
1966	52,8	15,6	51,9	26,6	47,0	15,6	58,2	27,2

TABELLA 5 - ITALIA: VARIAZIONI ASSOLUTE NELL'OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE DAL 1959 AL 1966

Ramo di attività	Indipendenti e coadiuvanti		Dipendenti	TOTALE
	Totale	di cui coadiuvanti		
migliaia di unità				
<i>maschi</i>				
Agricoltura	-1072	-582	-189	-1261
Industria	63	-27	648	711
Commercio	44	-21	50	94
Trasporti e comunicazioni	31	-1	177	208
Altri rami	13	-8	112	125
TOTALE	-921	-639	798	-123
<i>femmine</i>				
Agricoltura	-888	-763	-37	-925
Industria	-208	-33	-58	-266
Commercio	-17	-30	29	12
Trasporti e comunicazioni	-1	-1	14	13
Altri rami	-9	-9	13	4
TOTALE	-1123	-836	-39	-1162

TABELLA 6 - ITALIA: FORZE DI LAVORO PER CONDIZIONE E SESSO DAL 1959 AL 1966

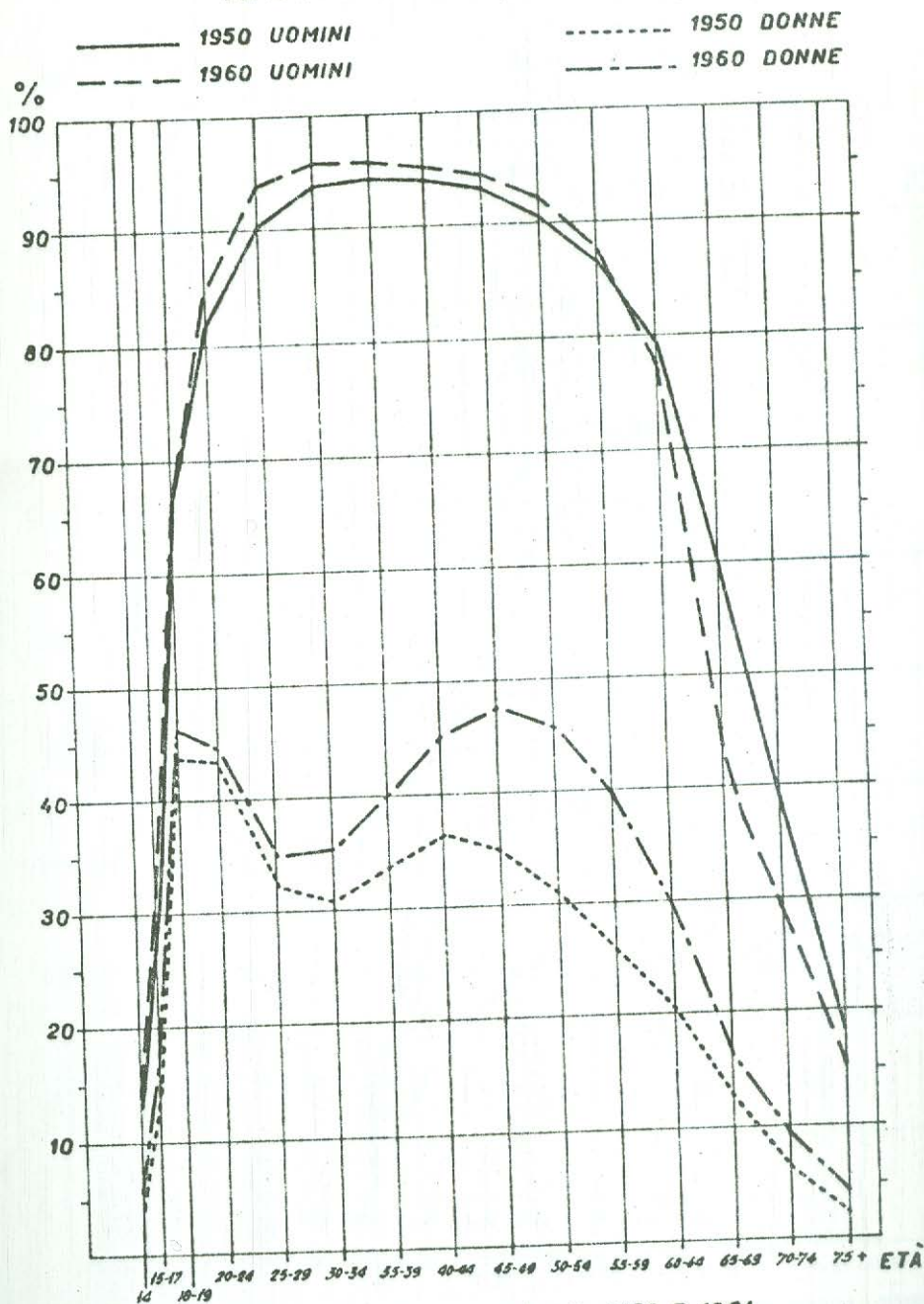
Data di riferimento	Sottoccupati su occupati per 100	Forze di lavoro				TOTALE	
		OCCUPATI		NON OCCUPATI			
		Totale	di cui sottoccupati	Disoccupati	in cerca di la occupazione		
percentuali di composizione							
<i>maschi</i>							
1959	94,5	4,1	1,4	5,5	100,0
1960	95,9	2,9	1,2	4,1	100,0
1961	96,7	2,2	1,1	3,3	100,0
1962	97,2	1,8	1,0	2,8	100,0
1963	1,02	97,6	1,0	1,5	0,9	2,4	100,0
1964	1,37	97,4	1,3	1,6	1,0	2,6	100,0
1965	2,07	96,4	2,0	2,6	1,0	3,6	100,0
1966	1,20	96,1	1,1	2,6	1,3	3,9	100,0
<i>femmine</i>							
1959	95,4	2,2	2,4	4,6	100,0
1960	96,3	1,9	1,8	3,7	100,0
1961	96,5	1,7	1,8	3,5	100,0
1962	96,7	1,5	1,8	3,3	100,0
1963	3,61	97,3	3,5	1,2	1,5	2,7	100,0
1964	3,71	96,9	3,6	1,4	1,7	3,1	100,0
1965	4,38	96,3	4,2	1,9	1,8	3,7	100,0
1966	2,48	96,0	2,4	1,9	2,1	4,0	100,0

TABELLA 7 - TASSI DI SCOLARITA' E DI ATTIVITA' DELLA POPOLAZIONE ITALIANA DAI 15 AI 25 ANNI, EFFETTIVI AL 1961 E PROGRAMMATI AL 1970

	Età da 15 a 19 anni				Età da 20 a 25 anni			
	Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
	1961	1970	1961	1970	1961	1970	1961	1970
	<i>migliaia di individui</i>							
Studenti	518	840	303	504	208	292	80	193
Attivi	1332	1121	754	774	1799	1808	823	1169
Inattivi	70	41	805	656	45	65	1108	733
TOTALE	1920	2002	1861	1934	2052	2165	2011	2095
	<i>quotienti specifici</i>							
Scolarità	27,0	42,0	16,2	26,0	10,1	13,5	4,0	9,2
Attività	69,4	56,0	40,5	40,0	87,8	83,5	40,9	55,8
Inattività	3,6	2,0	43,3	34,0	2,2	3,0	55,1	35,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

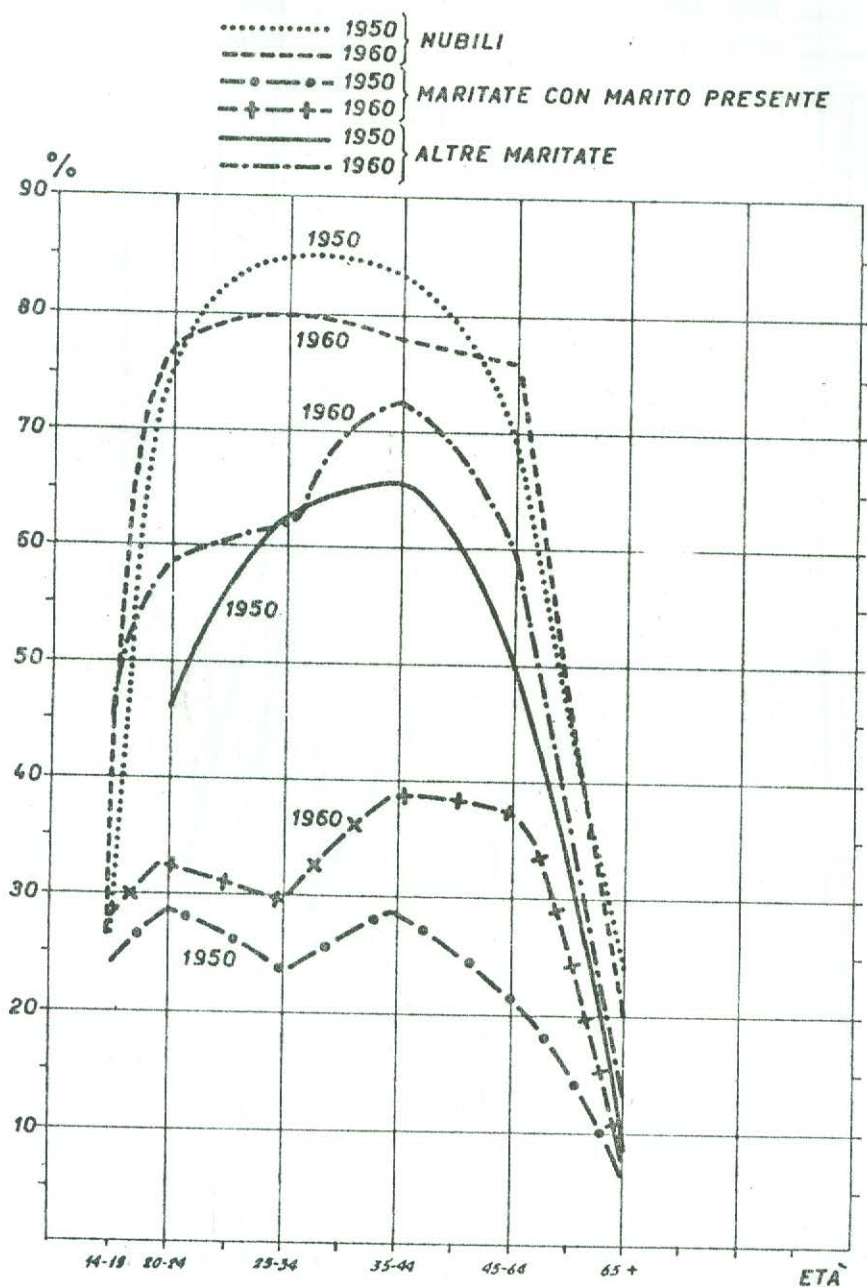
Fonte: Valutazioni del Centro di studi e piani economici.

GRAFICO 1 - STATI UNITI : TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1950-1960)



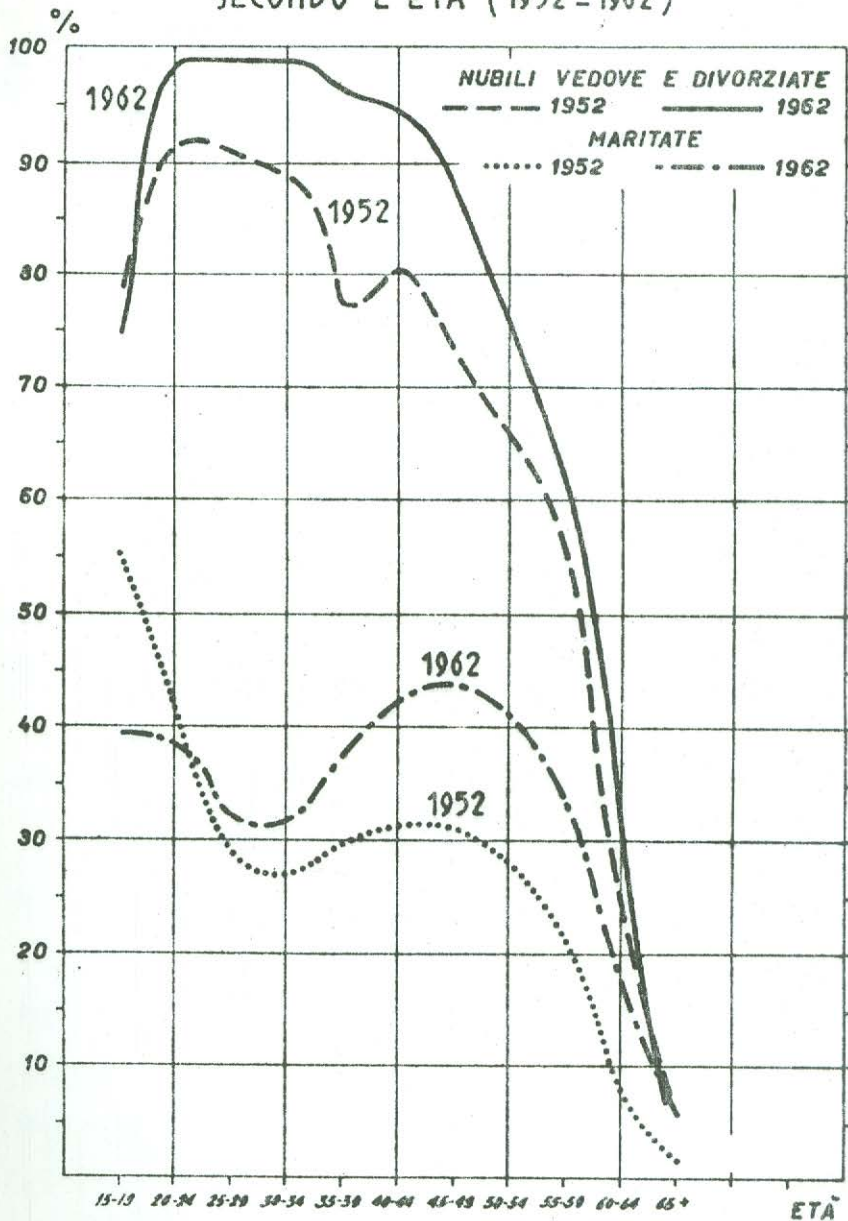
Fonte: DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1964

GRAFICO 2 - STATI UNITI : TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1950 - 1960)



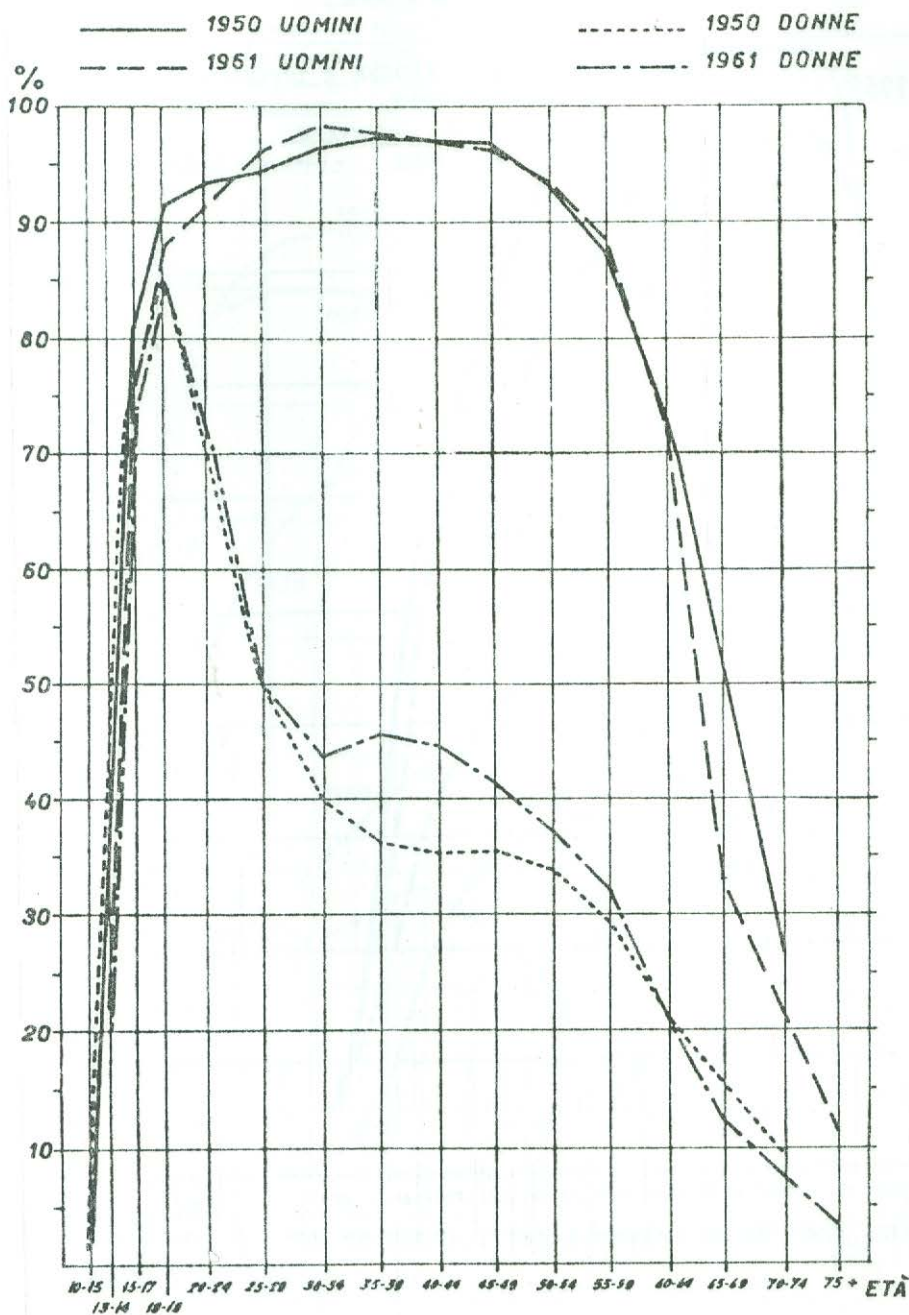
FONTE: VIOLA KLEIN, L'EMPLOI DES FEMMES, OCDE 1965

GRAFICO 3 - REGNO UNITO : TASSI DI ATTIVITÀ
SECONDO L'ETÀ (1952 - 1962)



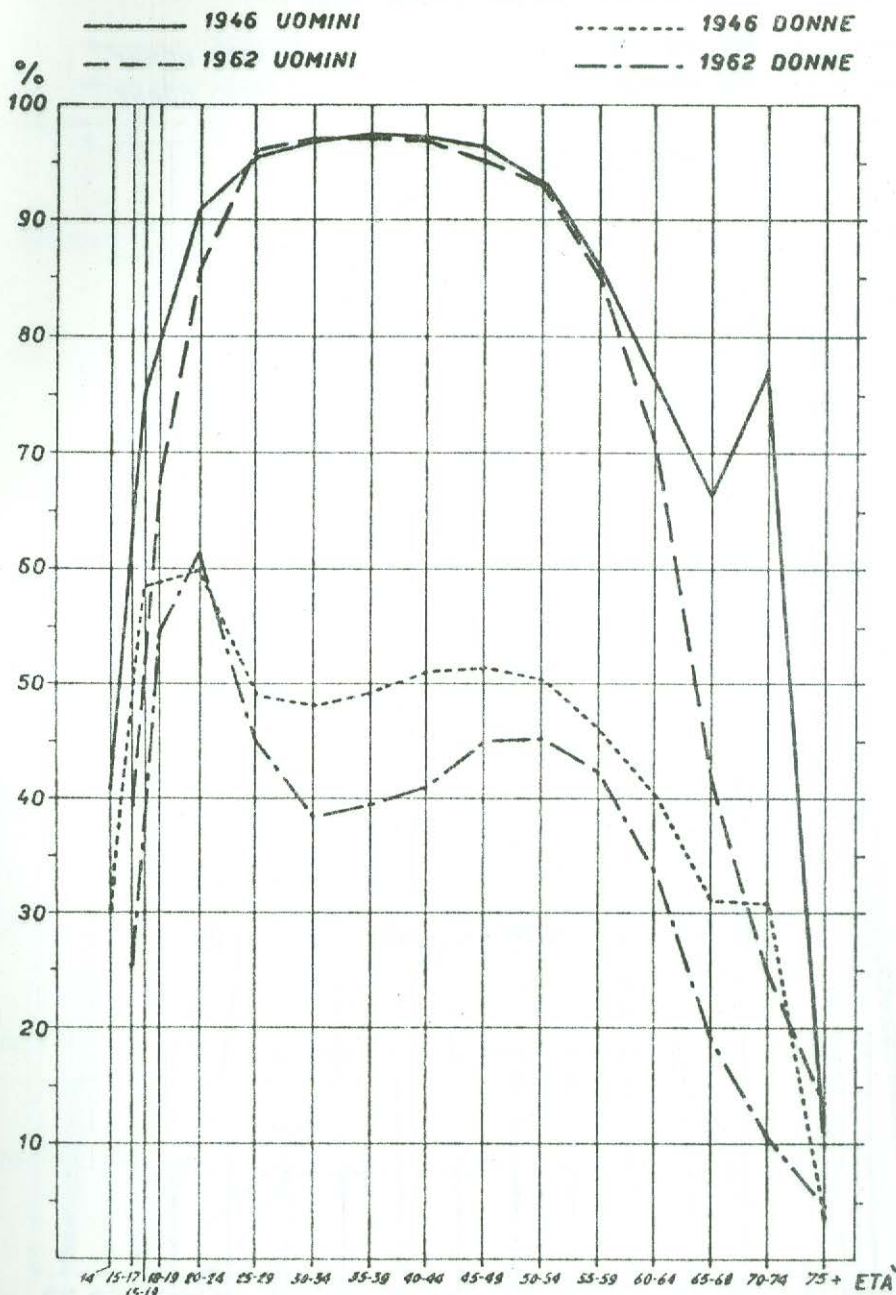
FONTE : MINISTRY OF LABOUR GAZETTE, OCT. 1963

GRAFICO 4 - REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA: TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1950-1961)



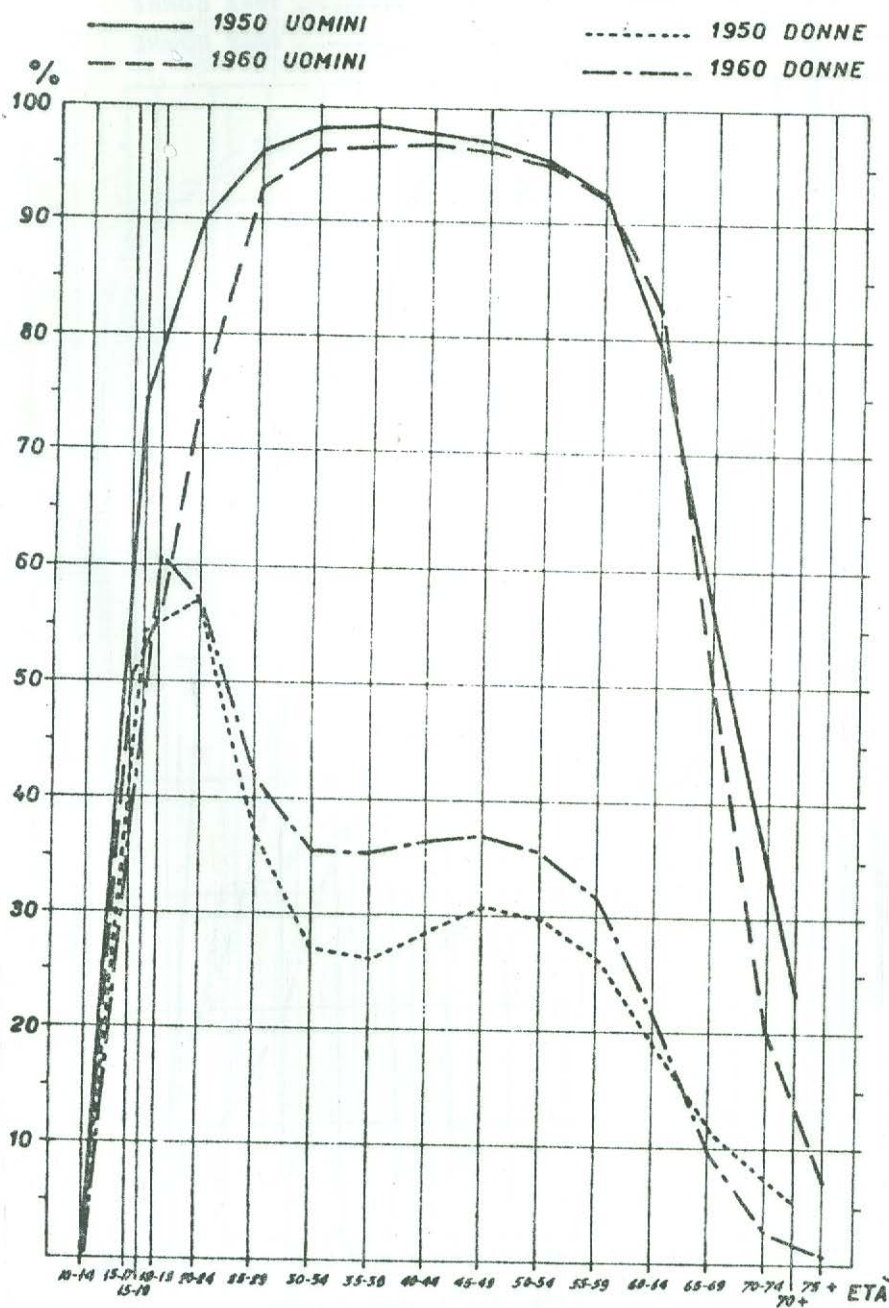
Fonte: DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1964

GRAFICO 5 - FRANCIA : TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1946 - 1962)



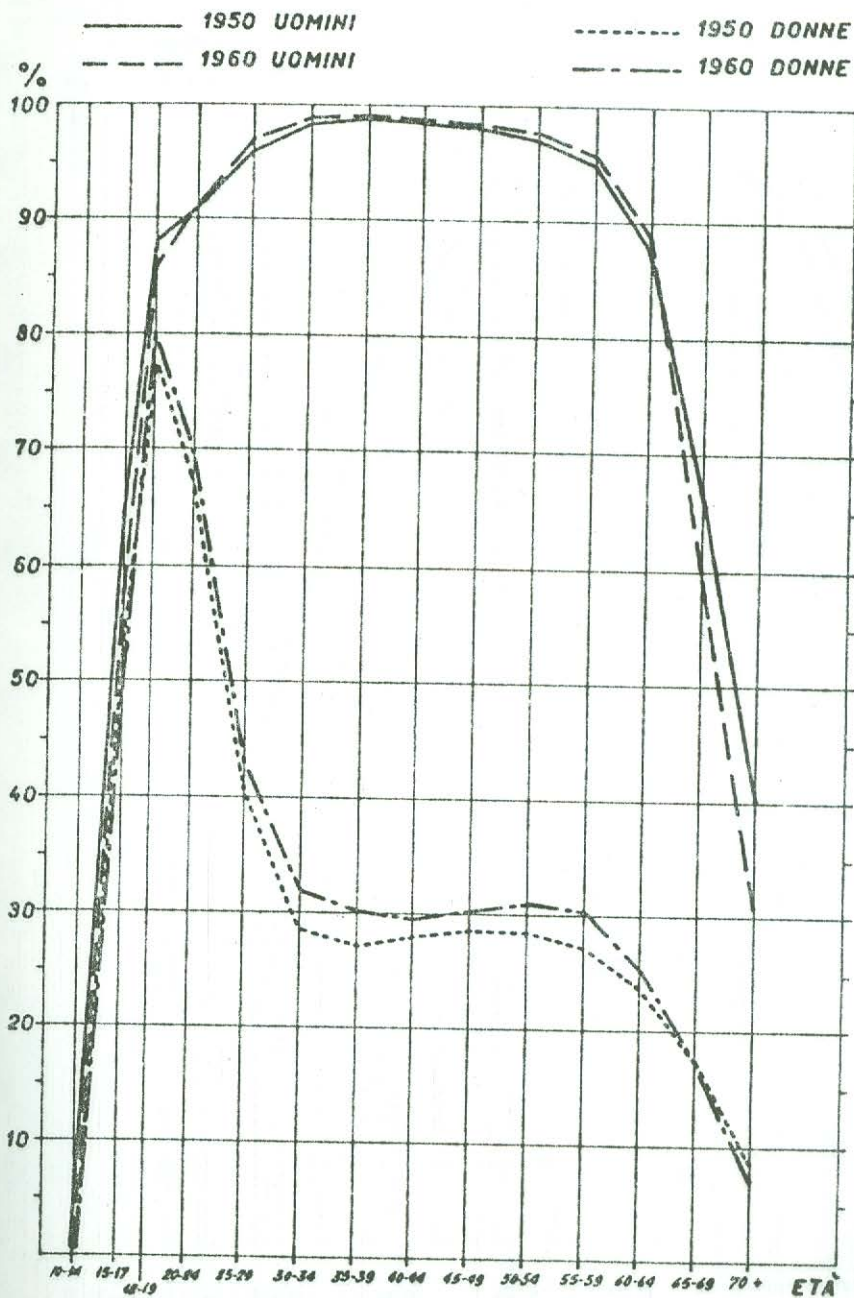
Fonte: DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1964

GRAFICO 6 - SVEZIA : TASSI DI ATTIVITÀ
SECONDO L'ETÀ (1950-1960)



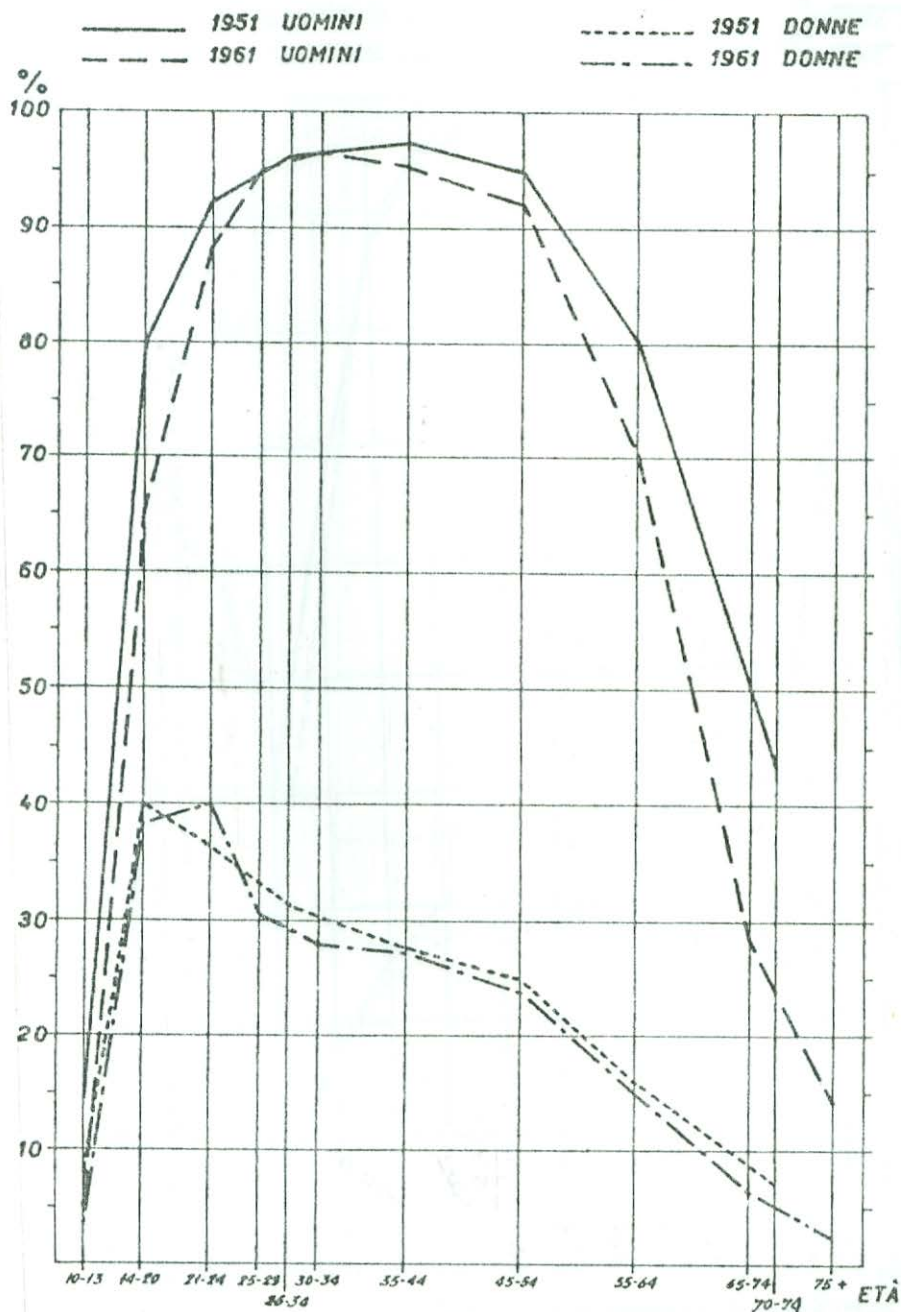
FONTE : DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1964

GRAFICO 7 - SVIZZERA: TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1950-1960)



FONTE: DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1964

GRAFICO 8 - ITALIA : TASSI DI ATTIVITÀ SECONDO L'ETÀ (1951-1961)



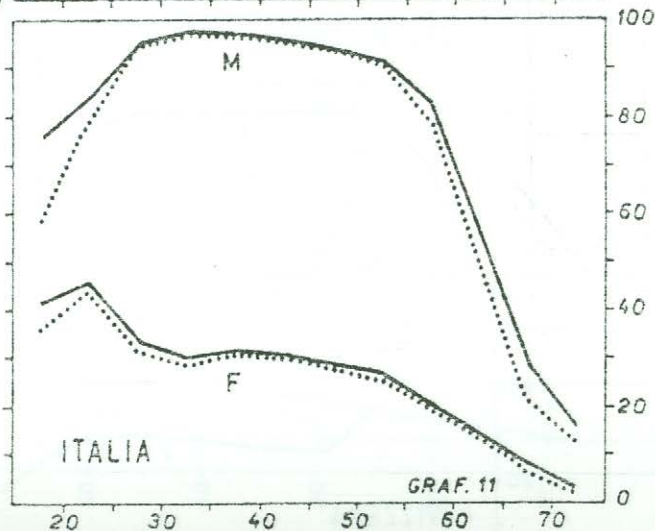
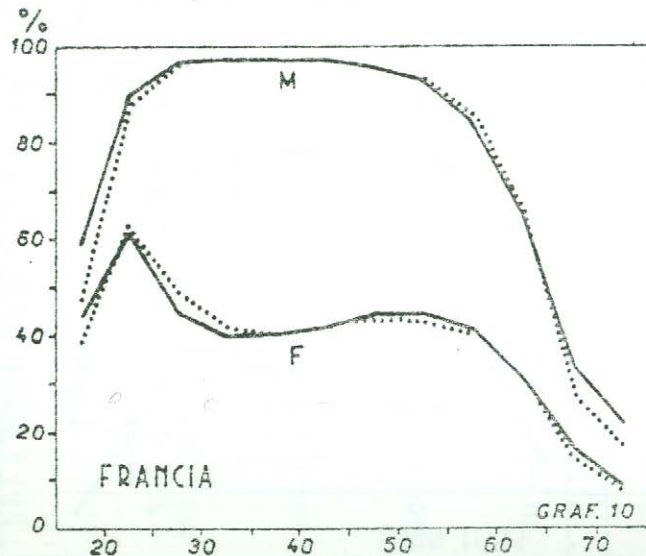
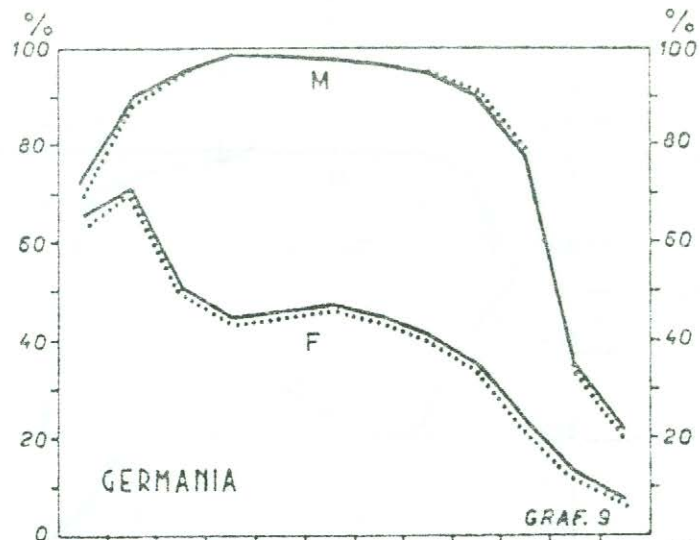
FONTE: DEMOGRAPHIC YEARBOOK, O.N.U. 1956 E 1961

Grafici 9-15 _ PREVISIONI OECD SUI TASSI DI ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE MASCHILE E FEMMINILE PER CLASSI DI ETÀ AL 1970

(GERMANIA, FRANCIA, ITALIA, REGNO UNITO, SVEZIA, SVIZZERA E STATI UNITI)

———— 1965
 1970

FORTE: L'EVOLUTION DEMOGRAPHIQUE DE 1965 A 1980 EN EUROPE OCCIDENTALE ET EN AMERIQUE DU NORD
 OECD, PARIS 1966 _



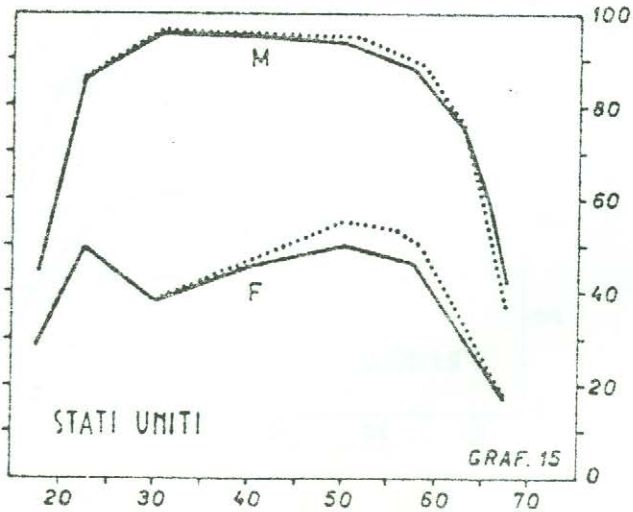
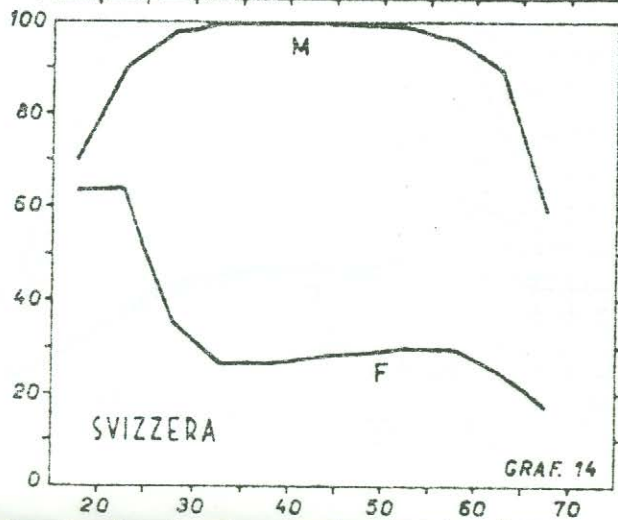
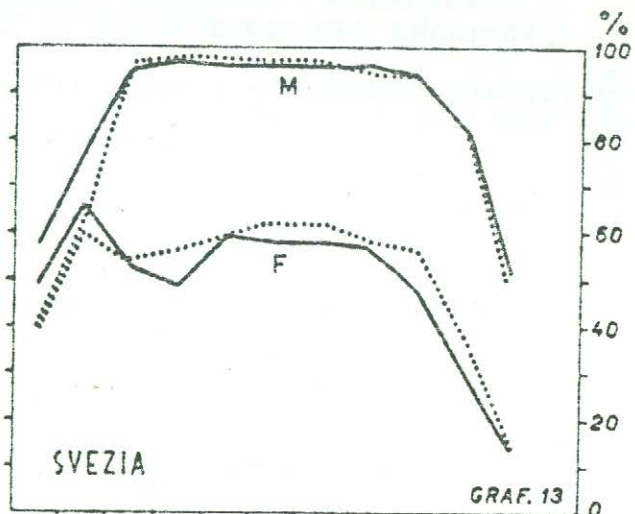
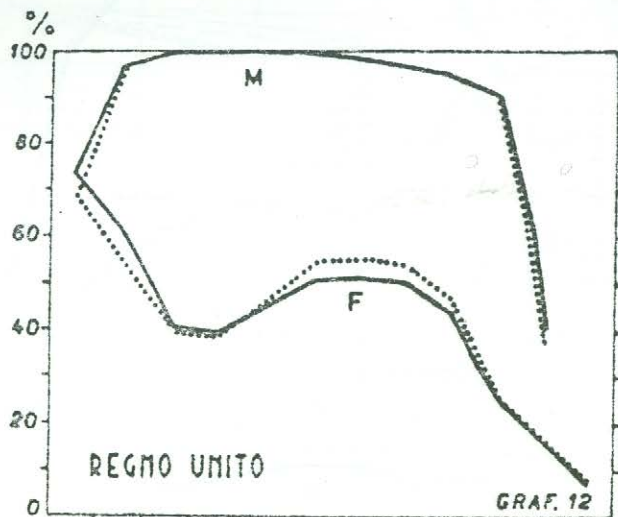


GRAFICO 16 - CURVE DI ATTIVITÀ FEMMINILE PER ETÀ EFFETTIVA PER IL 1961, PROGRAMMATICA PER IL 1970 E "IDEALE",

